



Tra la via Aemilia e il West

storie di mafie,
convivenze e malaffare
in Emilia-Romagna



Alcune premesse d'obbligo.

Questo lavoro non è un testo esaustivo né scientifico sul fenomeno mafioso in Emilia Romagna, né ha lo scopo di tracciare un quadro preciso sul fenomeno criminale in regione, in primo luogo perché diventerebbe un tedioso elenco di numeri e nomi incomprensibili ai più ed inutile, in quanto sarebbe consultato solo dagli addetti ai lavori. In secondo luogo perché il fenomeno mafie è mobile a tal punto da rendere vecchia ogni analisi già nel momento stesso in cui è redatta.

Questo lavoro, parziale e smunto, è un ulteriore pezzo alla cassetta per gli attrezzi che cerchiamo da sempre di mettere a disposizione di chi, nel territorio, ha la volontà di accostarsi alla comprensione del fenomeno mafioso.

In principio nasce come l'aggiornamento "Emilia Romagna cose nostre – cronaca di biennio di mafie in E.R.", pubblicato nel novembre del 2014, ma è mutato profondamente in corso d'opera per inseguire i fatti d'attualità che hanno cambiato, in meno di un anno, quanto raccontato nel vecchio dossier.

Gli ultimi 12 mesi infatti hanno trasformato in cronaca quanto da noi descritto da oltre un lustro.

Arresti, processi, sequestri, intimidazioni sono fatti giornalieri in una Emilia Romagna che si è risvegliata incapace, anche logisticamente di ospitare maxi-processi, tanto che anche il peggiore dei negazionisti si è arreso all'idea che le mafie hanno un ruolo ben definito nell'economia e sempre più spesso nella mentalità di questo territorio. Hanno avuto questo ruolo anche negli ultimi 30 anni, solo che finalmente la magistratura ha aperto il vaso di Pandora, scopercchiando verità e viltà, spesso scomode, per la politica, la guida economica dell'Emilia Romagna e la società civile.

Questa abbiamo provato a raccontare, gli intrecci di un potere che, mentre tutti guardavano "altrove", ha intessuto nodi così forti da essere capace di legare un cappio al collo alla comunità. Una comunità che però spesso quel cappio, per vantaggi personali, ha preferito metterselo da sola. Un cappio nel quale non abbiamo nessuna intenzione di infilare il nostro collo e dal quale abbiamo invece la ferma, e utopica, intenzione di liberare tutti quanti.

Il lavoro di ricerca nel 2015 si è arricchito dei contributi di associazioni o singoli operanti nel territorio: da Modena a Casalgrande, da Piacenza a Carpi, sbarcando a San Marino, molti hanno contribuito ad arricchire il lavoro ormai storico del Gruppo dello Zuccherificio di Ravenna, il GaP di Rimini e di AdEst a Bologna.

Una rete che, in regime di puro volontariato, copre tutta l'Emilia Romagna.

Una squadra che è cresciuta macinando chilometri, mettendosi in discussione e continuando a fare nomi e cognomi quando era molto più semplice (e remunerativo) commemorare.

Una squadra che non ha "certezze", ma che cerca di porre domande e pretende che qualcuno risponda. Questo, nella sua forma più nobile, crediamo sia giornalismo.

Buona lettura.

Gli autori

1_Pandora

DI GAETANO ALESSI E MASSIMO MANZOLI

Corleone chiama e Reggio Calabria risponde. E non è un film. “Non c’è locale nel mondo della ‘ndrangheta che apra senza l’ok della suprema cosca reggina, Reggio ha sostituito i clan siciliani anche nel rapporto con Cosa nostra americana - sottolinea il procuratore nazionale antimafia Franco Roberti, che traccia un bilancio a due anni dalla nomina -. Le ‘ndrine hanno colonizzato Lombardia, Piemonte, Emilia Romagna, e registriamo infiltrazioni da queste regioni anche nel Veneto, dove ci sono indagini in corso. Ma sono ovunque, dal Canada all’Australia, un fenomeno gravissimo”.

A differenza delle altre organizzazioni, che ricavano parte consistente dei propri ricavi nella regione di origine, gli utili della ‘ndrangheta provengono dalla Calabria solo per il 23%, dal Piemonte per il 21%, dalla Lombardia per il 16%: qui il fenomeno è devastante ed è stata accertata l’incidenza a Pavia, Varese, Como, Brescia, Bergamo, Mantova e Cremona; poi da Emilia-Romagna (8%), Lazio (7,7%) e Liguria (5,7%). Quindi, il 50% proviene dal nord-ovest.

Signori, la mafia è al nord.

Nell’operazione Aemilia, che dal gennaio del 2015 ha sconvolto la ridente

Emilia Romagna, sono stati prima arrestati e poi messi sotto processo 239 imputati. Quasi tutti legati ad una sola cosca, quella di Cutro (Kr), ed al suo leader Nicolino Grande Aracri inteso "mano di gomma".

Ora prendete questo numero, 239 per una cosca, moltiplicatelo per le altre 50 ramificazioni criminali presenti in regione (tra 'ndrangheta, cosa nostra, camorra e sacra corona unita) ed elevatelo alle 7 mafie straniere presenti (nordafricana, nigeriana, cinese, sudamericana, rumena, ucraina e albanese), ed eccovi l'equazione esatta che porta a dire al procuratore antimafia Roberto Pennisi: "l'Emilia Romagna è terra di mafia".

Se fosse una fiaba l'incipit d'apertura potrebbe essere "C'era una volta". "C'era una volta" la legge sui sorvegliati speciali, ereditata dal fascistissimo "confinio". Fu seguendo quella legge che, dal 1958 fino quasi ai giorni nostri, l'Emilia Romagna è stata terra di migrazioni, non di poveri disperati arrivati con i barconi, ma di mafiosi patentati e potenti, inviati dallo Stato nella "Rossa Emilia" per "ravvedersi". Il primo fu, nel 1958, Procopio Di Maggio, capo mandamento di Cinisi (Pa) giunto a Castel Guelfo (Bo), a cui è seguito un vero e proprio tsunami mafioso che ha fatto approdare in Regione migliaia di uomini e donne, appartenenti alle cosche. Gente qualunque? E quando mai! Tanto per fare qualche nome: Tano Badalamenti (che secondo la Criminalpol dal '74 al '76 gestì da Sassuolo i traffici illeciti nella provincia di Modena), Barbieri e Ventrici (tra i leader mondiali del narcotraffico), di cui parleremo in seguito, Pasquale Condello, il "supremo Boss" di Reggio Calabria (cuore in Calabria e portafoglio a Cesena, si diceva), Francesco Schiavone, inteso "Sandokan", noto per le sue "simpatie" nei riguardi di Roberto Saviano ed il buon Francesco Paolo Leggio a Medicina (Bo). Ma il boss è lui: Giacomo Riina. Cognato di Luciano Liggio e cugino di Totò Riina, arriva a Budrio a "ravvedersi" nel 1967. In attesa dell'illuminazione divina, diventa il rappresentante di Cosa nostra al nord. I suoi interessi spaziano su tutto: edilizia, autotrasporto, traffico d'armi dal Belgio alla Sicilia con migliaia di mitra ed esplosivi fatti transitare tra Lombardia, Toscana ed Emilia Romagna. Riconosciuto e riconoscibile tanto che a chiedere consiglio a "u Zu Giacomo" a Bologna veniva anche gente come l'uomo d'onore Mariano Anthony Asaro. Scrive di lui Enrico Deaglio in "Besame mucho", riguardo agli anni da sorve-

gliato speciale al Nord: “ha gestito delitti e composizioni finanziarie all’inter-no delle cosche. Ha protetto latitanti. Ha commerciato in stupefacenti con la Turchia, in armi con la Croazia, in denaro falso e in esplosivi. Ha visto morire uccisi molti suoi nemici e i persecutori che si erano messi sulla sua strada, da Giovanni Falcone a Paolo Borsellino, dal capitano Emanuele Basile al sostituto procuratore Gian Giacomo Ciaccio Montalto”.

E al buon Riina piaceva stare comodo, tanto che per un periodo divenne consulente della Centroflex, poi divenuta Eminflex.

Già. La storica ditta di materassi, leader in Italia.

Storia buffa anche questa. L’azienda nasce dall’intuizione dei fratelli catanesi Francesco e Carmelo Commendatore che nei primi anni ’70, per puro spirito imprenditoriale, dal quartiere San Cristoforo di Catania, dove vendevano pesce in scatola, si spostano a Budrio, vicino Bologna, dove iniziano a vendere porta a porta prima casalinghi e poi materassi. Gli affari girano bene, ma poi disgraziatamente avviene il “fattaccio”. Erano gli anni dei sequestri di persona che, già diffusi in Sardegna e in Calabria, approdano in Lombardia e anche nella bassa emiliana, con il rapimento di Angelo Fava, industriale ferrarese. I rapitori chiedono un riscatto di 2 miliardi. I beni della famiglia vengono bloccati. Ma, come spesso succede, i familiari tramite un emissario si mettono in contatto con i rapitori e si accordano per 650 milioni. La telefonata è però intercettata dai carabinieri, che riescono a catturare il cassiere della banda: Angelo Pavone. Insieme a lui sono arrestati due sconosciuti venditori ambulanti di materassi. Indovinate chi? I fratelli Francesco e Carmelo Commendatore, proprietari della Centroflex. Angelo Fava, infatti, era stato nascosto in un furgone di materassi dei fratelli Commendatore e trasportato fino a Siracusa. Carmelo Commendatore sarà condannato a 13 anni mentre Francesco sarà assolto per insufficienza di prove e “per avere collaborato con gli inquirenti all’accertamento della verità”, come si legge nella sentenza. Dopo questa brutta storia Francesco trasforma la Centroflex in Eminflex.

Arrivano gli anni ’90, anni in cui attraverso le telepromozioni l’Eminflex, nonostante quanto detto, diventa un colosso e passa nelle mani del figlio di Francesco, Giacomo Commendatore, il quale più volte intervistato dice: “Se mio zio ha avuto problemi con la legge io e la mia azienda non c’entriamo”. Però lo Stato in un rapporto del Ministero dell’Interno, afferma: “Fra le cen-

trali criminose di origine siciliana e operanti nel circondario bolognese, va ricordata la famiglia dei Commendatore riconducibile al clan di Giacomo Riina, con vaste ramificazioni estese a tutto il territorio emiliano-romagnolo". Sciocchezze, dato che l'Eminflex diventa più forte ogni anno. A chiudere il quadretto la notizia che la legge è arrivata anche al buon Giacomo, condannato in via definitiva nel novembre 2014 per il reato di stupro di gruppo, avvenuto nel 2001 a Panarea ai danni di una studentessa di Lucca. Strana storia, tutta italiana, quella dei Commendatore, con condanne di mafie e di violenza carnale ma pur sempre in auge su giornali, Tv e volantini. Ma come si fa a non voler bene a chi ti manda mail con la scritta "a farti fare sogni d'oro ci pensiamo noi"?

E la società civile che cosa ha fatto? Ha respinto i mafiosi venuti dal sud? Pare di no, anzi! Essendo l'Emilia Romagna una terra ospitale, capitava che il boss della 'ndrangheta Antonio Dragone, uscito dal carcere di Reggio Emilia, fosse omaggiato da imprenditori del luogo, che fecero la fila per consegnargli quasi un milione di euro, giusto per fargli capire che non c'era bisogno di nessuna opera di estorsione, tanto gli imprenditori si estorcevano da soli! E mentre le mafie s'ingrassano, la reazione dello Stato è lenta. Tanto per fare un esempio, nel 2009 a Parma, il Prefetto dell'epoca Paolo Scarpis, ex direttore dell'Aise, il servizio segreto militare che si occupa prevalentemente di intelligence all'estero, disse che la mafia nella città ducale "era una sparata". E le mafie educatamente rispondono "obbedisco", tanto che Raffaele Guarino (2010), Salvatore Illuminato (2003), Antonino D'Amato (2011) e Gabriele Guerra (2003) sono "sparati" in giro per la regione. Nei primi anni '90 il killer Angelo Salvatore Cortese, poi divenuto un pentito, prima fredda Nicola Vasapolo, il 20 settembre 1992 nella sua casa di Pieve Modolena, nel reggiano, dove si trovava agli arresti domiciliari. Il successivo 22 ottobre stessa sorte tocca a Giuseppe Ruggiero. I killer si fanno aprire la porta travestiti da carabinieri. Il luogo è Brescello (Re).

In quel paese arriva ad inizio del 2000 una figura straordinaria: Donato Ungaro, vigile urbano di mestiere, giornalista per vocazione. È il primo a denunciare, sulla Gazzetta di Reggio, la commistione tra economia e mafia. Come premio ottiene il licenziamento dal Comune, guidato all'epoca da

Ermes Coffrini, Ds, perché, in pratica, doveva farsi i fatti suoi.

Già, proprio la stessa Brescello (sì sì, proprio la città di Don Camillo e Peppone) dove il sindaco di area Pd, il rampante Marcello Coffrini (figlio di Ermes), con tanto di camicia bianca di renziana ordinanza, dichiara, nel mese di ottobre 2014, in una intervista all'associazione "Cortocircuito": "Francesco Grande Aracri? Persona composta, educata, sempre vissuto a basso livello". Peccato che l'educatissima persona è un condannato in via definitiva per associazione di stampo mafioso, a cui sono stati sequestrati tre milioni di euro. Peggio, dopo dichiarazioni "discutibili" del Sindaco, fu organizzata una manifestazione di "solidarietà" alla quale il buon Grande Aracri non fece mancare la sua presenza. Poi venne l'operazione Aemilia nel 2015 a scoperciare tutto ed a costringere lo Stato a mandare una commissione antimafia nei comuni di Brescello (Re) e Finale Emilia (Mo).

Su Finale Emilia (Mo), guidata dal sindaco Ferioli del Pd, la Commissione prefettizia antimafia dichiara nell'ottobre del 2015, in relazione a 55 lavori pubblici, oltre 40 mila euro, affidati da agosto 2011 al 1 ottobre 2013: "In 17 casi non sono stati effettuati i previsti controlli antimafia prima dell'affidamento dei lavori" e dopo il sisma "in almeno due casi sono stati affidati lavori a ditte infiltrate dalla criminalità organizzata di tipo mafioso e comunque destinatarie di provvedimenti di esclusione dalle white list". La commissione alla fine non ha valutato opportuno sciogliere il comune, ma sulle responsabilità politiche restano dubbi.

Coffrini dopo 15 mesi ha rassegnato "spontaneamente" le dimissioni, Ferioli no. Sempre sul Pd c'era anche un precedente, sconosciuto a molti, ma non al giornalista Stefano Santachiara che, per averlo denunciato per primo, ha subito isolamento e minacce. Serramazzone, primo Appennino modenese, ottomila abitanti. Sabina Fornari, già assessore all'urbanistica nella precedente amministrazione, viene eletta sindaco il 6 maggio 2012. Un mandato molto breve: indagata per concussione, corruzione e abuso di atti d'ufficio in una vicenda riguardante la lottizzazione di due aree, il 23 luglio 2012 si dimette. Il comune è commissariato, ma non per infiltrazioni mafiose, anche se la 'ndrangheta non è rimasta estranea alle vicende del comune. Per dieci anni Serramazzone era stata amministrata dal sindaco Pd Luigi Ralenti, che a

maggio 2012 concludeva il suo secondo mandato. In quei mesi scatta l'operazione Teseo, della Guardia di Finanza: ora Ralenti è a processo per corruzione e turbata libertà di scelta del contraente. Gli fanno compagnia altri otto rinviati a giudizio, tra i quali fanno la loro bella presenza quattro soggetti accusati di associazione a delinquere: Rocco Antonio Baglio, Michele Baglio (figlio di Rocco Antonio), Salvatore Guarna e Marcello Limongelli.

Ed è qui che incontriamo delle vecchie conoscenze: Baglio padre arriva nella zona sud della provincia di Modena trent'anni fa in soggiorno obbligato. Originario di Polistena, la sua famiglia sarebbe collegata con le cosche della piana di Gioia Tauro. A Serramazzone, ma non solo, lui e il figlio Michele si sono dati da fare: due importanti lavori pubblici sul nuovo polo scolastico e sullo stadio sarebbero infatti stati affidati a società riconducibili in ultima analisi ai Baglio. Gli incontri tra Rocco Antonio e l'ex sindaco Ralenti sono documentati da intercettazioni e servizi di osservazione delle forze dell'ordine.

Non mancano gli incendi dolosi, i bossoli in busta chiusa, le minacce estorsive e nemmeno la testa di capretto lasciate sulla porta di casa. Nel novembre 2014 viene archiviata la posizione di Sabina Fornari. Cadono anche le indagini che avevano coinvolto insieme a lei anche l'ex tecnico comunale Enrico Tagliazucchi, l'ex sindaco Ralenti e la moglie di questo. Rimane però a carico di Ralenti e dei Baglio il processo Teseo, quello più inquietante, che a forza di rinvii procede lentamente.

Bello anche il caso di Sassuolo (Mo) dove nell'ottobre 2015 Giuseppe Megale, capogruppo del Pd in consiglio comunale - e capo della Polizia Municipale di Castellarano (Re) - è stato oggetto di avviso di garanzia per aver ottenuto da Rocco Ambrisi e Adamo Bonini, accusati di estorsione e usura (operazione "Untouchable"), presunti favoritismi e appoggi elettorali sfociati poi con l'elezione, al ballottaggio, del sindaco del Partito democratico Pistoni.

Megale si è dimesso, altri no.

Ed è carino pensare che proprio negli stessi attimi Marino a Roma, che si era opposto a Mafia Capitale, era stato costretto alle dimissioni per una bottiglia di vino da 55 euro.

Ma si sa, in Italia la morale muta di regione in regione ed è pur vero che alla fine, in faccia alla matematica, in Emilia Romagna la mafia (e la corruzione) non esistono. Ma Coffrini, Ferioli, Megale non sono i soli, dato che molti amministratori

della Regione, ad ogni arresto, attentato, intimidazione, dichiarano che è “un fatto occasionale”.

Figuratevi che nel 2009 l'allora sindaco di Reggio Emilia, ed attuale ministro alle infrastrutture, Graziano Delrio non si era accorto della presenza mafiosa nella sua città tanto da andare in campagna elettorale ad omaggiare proprio a Cutro la locale Madonna, la cui vara è quella che omaggia in processione i boss della 'ndrangheta, tra cui Nicolino Grande Aracri.

L'interrogatorio che riportiamo risale al 2012:

“Pubblico Ministero Pennisi: Ma lei sa che esiste una persona che si chiama Nicola Grande Aracri?”

Delrio: So che esiste Grande Aracri, Nicola non... non lo avevo realizzato”.

PM: Sa che è di Cutro?”

Delrio: “No, non sapevo che fosse originario di Cutro, perché abita lì nel centro di Cutro? No, io non lo sapevo”.

PM: Scusi, per dire la verità, che Nicola Grande Aracri e che la criminalità organizzata che proviene da Cutro si ispiri a lui, penso lo sappia anche lei se ha letto sui giornali gli interventi del Prefetto”.

Ma l'esponente del Pd probabilmente era distratto. Così come il suo successore alla carica di sindaco il democratico Luca Vecchi, la cui moglie, Maria Sergio, si è ritrovata nel 2012 ad acquistare casa da Francesco Macrì, che da lì a tre anni sarebbe stato arrestato come prestanome della 'ndrangheta nell'operazione Aemilia. Nulla di male, uno mica può sapere quando acquista un immobile che il venditore sarà inquisito da lì a poco. Certo risulta più strano che, una volta partiti gli arresti ed il clamore, Vecchi o la moglie non si siano mai accorti che in stato di fermo ci fosse chi gli aveva venduto casa. Ma a Reggio Emilia capita di essere tutti un po' di distratti, tanto è vero che Delrio riteneva nel 2015 che, se il processo Aemilia (quasi tutto incastonato nella città del tricolore della quale era Sindaco) si fosse svolto “altrove”, non sarebbe stato poi un gran problema (salvo smentire da lì a breve).

Di certo “occasionale” non è la presenza delle aziende mafiose nella gestione di opere pubbliche.

Tant'è che le mafie negli ultimi trent'anni gestiscono, tra le altre cose, la ristrutturazione della Pinacoteca Nazionale di Bologna, il progetto di ristrutturazione di Piazza Maggiore sempre a Bologna, la discarica dei rifiuti di

Poiatica nel comune di Carpineti (Re). L'azienda operante, il gruppo Ciampà, ha da anni ritirato il certificato antimafia per lo smaltimento di sostanze tossiche in Calabria (operazione "Black Mountains"), ma tranquillamente continua a lavorare in Emilia Romagna. E ancora: realizzazione del sottopasso di collegamento di via Cristoni e Pertini oltre la Casa della Conoscenza di Casalecchio di Reno (Bo), alloggi e autorimesse a Budrio (Bo) e Forlì, case popolari a Bologna, Reggio Emilia e Modena.

Ma è risaputo che alla mafia piace volare, e l'aeroporto di Bologna è sempre stata una grande passione.

Correva l'anno 1987 e la Proter Srl - Gruppo F.lli Costanzo (Catania) risulta prima nella graduatoria preparata dal Ministero per l'appalto dell'ampliamento e ristrutturazione dell'aerostazione passeggeri e delle aree adiacenti (valore dell'opera 42 miliardi di lire, 27 dei quali a carico del Fio - Fondo investimenti occupazione) di Bologna. Il progetto in realtà è presentato dalla Petrolchemical Srl, impresa del gruppo Costanzo, da tempo in odore di rapporti con cosa nostra, in quanto risultavano strette relazioni con Angelo Siino, Stefano Bontade e Nitto Santapaola; persino in un articolo del 1983 sulla rivista I Siciliani, Costanzo era soprannominato "Cavaliere dell'apocalisse mafiosa".

1988: appalto annullato in quanto la società risulta da alcuni mesi in liquidazione volontaria e perché un sindaco comunista, Imbeni, fa il diavolo a quattro.

1989: la Sab - società che gestisce lo scalo - ha fretta e per non perdere i 27 miliardi di fondi Fio indice subito una nuova gara, in licitazione privata, ed acquista per due miliardi circa il vecchio progetto presentato dalla Petrolchemical Srl, ma il Gruppo Costanzo pone una condizione: chi lo realizzerà, ovvero il nuovo vincitore dell'appalto, dovrà accettare anche il contratto di fornitura e montaggio delle strutture metalliche che la ditta Proter ha già firmato (lavori per 1,7 milioni di lire). È la ditta Grassetto, di Salvatore Ligresti, a vincere la nuova gara d'appalto, rispetta la clausola del contratto Costanzo-Proter e subappalta il lavoro delle strutture metalliche a quest'ultima.

Si esce dalla porta e si entra dalla finestra.

Nel 2004 un'azienda dal nome altisonante, "Doro Group", vince l'appalto per la gestione dei servizi a terra dell'aeroporto di Bologna. Ma di chi è l'azienda? Di Giuseppe Gagliandro, già condannato a otto anni e mezzo per tre omicidi, occultamento di cadavere, spaccio di droga, associazione ma-

fiosa. Un signore.

Nel 1994, forte di tale curriculum, decide di collaborare con la giustizia, fa arrestare decine di boss e sequestrare cinque tonnellate di cocaina e diventa il signor Danieli.

Nel 2003, sotto protezione, crea la Doro Group, corrompendo carabinieri e manager, ed arriva ad ottenere contratti pubblici, fatturando più di 10 milioni di euro, e dal 2004 al 2007, come dicevamo, gestisce i servizi a terra dell'aeroporto di Bologna, appalto conferito da Marconi Handling (controllata dalla Sab). Gagliandro vince l'appalto grazie al ribasso dei costi, ottenuto evitando di pagare contributi e stipendi. La Doro Group non ha nessuna autorizzazione rilasciata da Enac ad operare nello scalo, ciò nonostante ottiene ugualmente le carte d'identità aeroportuali.

Nel 2008 il meccanismo salta grazie alla denuncia dei lavoratori. Ma il processo è un'odissea. Nel 2011 Gagliandro patteggia 4 anni e 11 mesi; Alfredo Roma (ex presidente Enac) patteggia 20 mesi. Il processo va avanti, ma, nonostante prove lampanti, nel 2012 si arena, dato che il decreto che disponeva il giudizio era stato dichiarato nullo dal tribunale. Si arriva al 2015 quando il giudice Mirko Margiocco ha emesso undici rinvii a giudizio. I reati ipotizzati vanno dall'associazione per delinquere, alla truffa ai lavoratori, alla frode in pubbliche forniture, all'omissione nei versamenti contributivi e assistenziali, alla corruzione, al falso ideologico commesso da pubblico ufficiale, all'abuso d'ufficio. Tra i rinviati a giudizio ci sono Sante Cordeschi, ex ad Marconi Handling, che era stato assolto in primo grado, con i giudici della seconda sezione penale che non vollero ascoltare in aula le accuse di Gagliando, e prosciolto in appello, ma solo per intervenuta prescrizione.

A giudizio anche l'ex ufficiale dei carabinieri Mario Paschetta, diventato direttore operativo di Doro Group; Francesco Meriggi, consulente economico, commercialista e amministratore di fatto dei consorzi Daco, Doro Group Scarl e Doro Group Airport Division; Roberto Avanzi, Mauro Masetti, Maurizio Carletti, rispettivamente legale rappresentante e amministratori di Work Service; Cosimo Tarantini, amministratore della coop Facchini I Veloci, Antonio Mandolini, amministratore del Consorzio Dms Group.

La storia aspetta la parola fine, molto probabilmente con la prescrizione di tutti i reati. Resta però un dubbio. Com'è possibile che lo Stato, nello stesso

identico periodo in cui Bologna diventa una delle centrali del narcotraffico internazionale, permetta che un servizio sensibile dell'aeroporto di Bologna sia affidato ad un uomo di mafia?

Ma non è finita. Il 31 gennaio 2015 la procura di Bologna atterra al "Marconi", dove fa perquisire gli uffici della Sab in aeroporto e acquisisce documenti sull'appalto per la costruzione di cinque pontili, risalente al 2011, dove a vincere, con un'offerta al massimo ribasso (1,8 milioni), fu la Elledue costruzioni Srl di Lamezia Terme, i cui titolari risultano avere rapporti con uno degli arrestati dell'operazione Aemilia.

Volare oh oh... cantare oh oh.

Le aziende delle cosche hanno bei nomi: Icla, Promoter, Ciampà, Doro Group, Enea, Bianchini Costruzioni, Save Group, Elledue, Top Service Srl, e spesso buoni soci, CCC, Sab, Gruppo Ferruzzi.

Ma dentro le inchieste Aemilia (2015) e Mafia Capitale (2015) ci sono cascate un mare di aziende legate a Legacoop (Cns, CmC, CoopSette).

Questa commistione tra la grande economia cooperativa e la mafia ha radici antiche. Una delle vittime fu Gaetano Saffioti, imprenditore calabrese, testimone di giustizia, protagonista con le sue denunce del maxi processo "Tallone di Achille", che portò all'arresto e alla condanna di 48 mafiosi legati alle cosche di 'ndrangheta delle 'ndrine Bellocco, Piromalli e Gallico ed il sequestro di oltre 50 milioni di euro.

Prima della denuncia, alla fine degli anni '90, provò a sfuggire al sistema mafioso cercando riparo nelle regioni del Nord, tra le altre, in Emilia Romagna. Quanto riportiamo, tratto dal libro "Periferie: Terre Forti", fu la risposta: "Era il 1999/2000, avevo saputo che un'azienda del ferrarese, la Coop Costruttori di Argenta, aveva vinto un lavoro in Calabria, il tratto Mileto-Rosarno; contatto un amico che avevo, ed ho, a Ravenna, e gli chiedo di prendermi un appuntamento.

Mi ricevette l'ingegnere Martini, uno dei soci e responsabile dei lavori in Calabria. Gli presentai la mia azienda, lui approvò, ci mettemmo a prezzo, il progetto era pronto, figuratevi che ero così sicuro che tutto era andato bene che avevo ordinato altri 15 camion, per fare fronte all'impegno. In quel momento arrivò la domanda che volevo non arrivasse mai.

'Ancora non abbiamo capito, signor Saffioti, chi c'è dietro di lei'. 'Dietro di me non c'è nessuno'.

'Ma come?'. 'Ve lo ripeto, dietro di me non c'è nessuno, ed aggiungo che questo sistema lo combatto, non con le armi, ma con l'impegno, la tecnologia, con la passione, con l'onestà'.

Il responsabile della cooperativa restò di sasso, incominciò a balbettare, mi chiese ancora una volta: 'Ma lei sta scherzando vero? Mi dica chi c'è dietro di lei'. 'Le ripeto, cosche di mafia dietro di me non ce ne sono, ci siamo anche noi persone oneste in Calabria'.

Lui cominciò a tentennare: 'Allora, se è così, dobbiamo vedere, noi sappiamo come funzionano le cose...' 'Ma non vi dovete preoccupare di niente – risposi - i mezzi e le attrezzature sono miei, se succede qualcosa, succede a me'.

Lì uscì l'imprenditore del Nord: 'E no, caro Saffioti, il problema c'è. Uno, non vogliamo in mezzo ai piedi Carabinieri e Magistratura, due, l'ingegnere che è preposto al controllo e alle verifiche di tutto, se voi non avete nessuno dietro, romperà le scatole, e noi invece vogliamo che chiuda tutti e due gli occhi'. Poi, mostrandomi una penna, disse: 'Perché questa è la vera arma. Cambi un due e diventa otto, cambi un tre e diventa nove, e voi ci potete dare garanzie?' 'Sinceramente no, queste sono garanzie che non vi posso dare'. 'Allora niente, signor Saffioti, buon ritorno a casa'.

Il lavoro poi lo fece un'azienda di Catanzaro, dei Paparo, a cui fu tolto il certificato antimafia, poi nel 2003 la Coop Costruttori di Argenta è fallita, ci furono degli arresti e 15 anni dopo, nonostante le garanzie che io non potevo dare e le aziende della 'ndrangheta sì, la strada non è stata ancora completata". Unico commento: siamo un paese fantasioso.

Ma la "favola" assume connotati dark, dato che le intimidazioni e le minacce ad amministratori e uomini dello Stato sono divenute una costante. Le forme? Varie: lettere minatorie, proiettili, auto incendiate, spari nelle abitazioni, esplosioni, aggressioni verbali e fisiche, sequestri di persona, ferimenti, omicidi. Il boom arriva nell'ottobre 2014 quando, secondo i dati della commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle intimidazioni nei confronti degli eletti negli enti locali, l'Emilia Romagna balza al primo posto tra le regioni del nord. Tra il 2013 e il primo quadrimestre del 2014, in regio-

ne si sono verificate 50 minacce indirizzate agli amministratori locali, il 68% solo nella provincia di Bologna.

Ma il dato emiliano non è una sorpresa, perché, anche negli anni antecedenti il rapporto di "Avviso Pubblico", le mafie hanno assaltato caserme dei Carabinieri (Sant'Agata Bolognese), mollato bombe all'agenzia delle entrate (Sassuolo), elargito proiettili (tra gli altri a Massimo Mezzetti, attuale Assessore Regionale alla Legalità in quota Sel), tagliato gomme (liquidatore Sapro, nel forlivese), dato fuoco con grande maestria (un mezzo meccanico esplose in media ogni tre giorni), minacciato giornalisti (5 casi negli ultimi anni, con Giovanni Tizian che finisce sotto scorta).

Ma a minacciare pare non sia solo la criminalità organizzata.

Capita che la giovane sindaca del Pd di San Lazzaro di Savena (Bo), Isabella Conti, erediti dalla precedente amministrazione comunale un progetto di nuova cementificazione del suo territorio denominato "colata dell'Idice" e che, per rispetto al proprio mandato elettorale e alle inadempienze delle Coop appaltatrici (Coop costruzioni, Dipierri, Coop Imolese Cesi), decida la sua decadenza.

Una cosa normale, solo che la sindaca ad un certo punto è "consigliata" di lasciar perdere perché "mica vuole finire sotto una macchina!". La Conti di finire sotto scacco non ci pensa nemmeno e nel dicembre 2014 denuncia il tentativo di intimidazione; da lì partono le indagini che coinvolgeranno Simone Gamberini, direttore generale di Legacoop Bologna, Stefano Sermenghi, Sindaco Pd di Castenaso, Aldo Bacchiocchi, ex Sindaco democratico di San Lazzaro di Savena, Massimo Venturoli, imprenditore, Germano Camellini, ex presidente del collegio dei revisori del comune di San Lazzaro di Savena, con l'accusa di "Violenza o minaccia ad un corpo politico, amministrativo o giudiziario". Ma non è finita lì, perché nel registro degli indagati, ai primi di ottobre 2015, ci finisce anche Rita Ghedini, presidente di Legacoop, che secondo la Procura avrebbe "spinto" il suo direttore generale Simone Gamberini a creare un clima di pressione che convincesse la Conti a tornare sui suoi passi e dare il via alla maxi colata di cemento. Proprio su quei terreni che nel 2007 erano stati acquistati, quando non erano ancora edificabili, a prezzi cinque volte superiori a quelli di mercato, come denunciato dal consigliere comunale Massimo Bertuzzi. Fatti che fanno nascere il sospetto di un asse tra politica e cooperativa che la Conti

avrebbe spazzato via, pagandone un alto prezzo in tranquillità personale. Tutti i protagonisti della vicenda si dichiarano estranei a quanto contestato: ora alla magistratura il compito di far chiarezza.

Chiarezza che chiede anche Claudio Levorato, presidente di Manutencoop, storica e potentissima "Coop rossa" bolognese che, negli stessi giorni della Ghedini, riceve l'ennesimo avviso di fine indagine, questa volta dalla Procura de L'Aquila, per il crollo del balcone di un appartamento in una delle new town costruite dopo il terremoto.

E la società civile che cosa fa? Si costerna, s'indigna e s'impegna, ma senza gran dignità. Per Sos Impresa in Italia il racket dell'usura coinvolgerebbe 200 mila commercianti, di cui 8.500 solo in Emilia Romagna (il 19,2% del totale), con un giro di affari di un milione di euro in regione. Nel rapporto Eurispes 2015, l'Emilia Romagna vede triplicare i reati di "strozzo", cresciuti del 219% in soli due anni, passando dai 21 del 2011 ai 67 del 2013, con 31 denunce e 43 vittime accertate. A Bologna, secondo il "Sole 24 ore", nel 2014 si sono registrate 23 estorsioni ogni 100 mila abitanti. Un dato che pone il capoluogo emiliano al quarto posto nazionale. Un reato che tra l'altro cresce in maniera esponenziale rispetto all'anno precedente con un +74%. Vero che aumentano le denunce, ma sempre in maniera insufficiente rispetto alla vastità del problema.

Secondo il Magistrato Lucia Musti, memoria storica dell'antimafia emiliana, l'omertà è una costante della regione dato che "le intimidazioni denunciate - afferma - sono state pochissime, quello che abbiamo trovato l'abbiamo trovato grazie alle operazioni di ascolto, alle intercettazioni".

La cronologia di arresti, intimidazioni e operazioni di polizia è impressionante. Di seguito qualche esempio.

3 agosto 2011: sono stati effettuati sei arresti in Emilia Romagna, nell'ambito dell'operazione "Artù", disposta dalla Dda di Reggio Calabria e dalle fiamme gialle di Palermo. Le accuse sono di associazione a delinquere finalizzata al riciclaggio, alla truffa e alla falsificazione di titoli di credito. I malavitosi si sarebbero avvalsi di professionisti incensurati, inseriti in alcuni istituti

di credito, per monetizzare i titoli posseduti. Fra gli arrestati emiliani troviamo Paolo Baccarini, ritenuto uno degli organizzatori del giro, e Daniela Rozzi, alla quale sono stati concessi i domiciliari. Gli altri arrestati sono originari della Calabria e della Sicilia. I nomi degli arrestati (fra Calabria, Sicilia ed Emilia Romagna) sono riconducibili alle cosche 'ndranghetiste di Polistena, Cittanova, Gioia Ionica. Sul versante di Cosa nostra si individua la famiglia Miceli di Salemi, il cui capo, Salvatore, arrestato a Caracas, sarebbe vicino al boss Matteo Messina Denaro.

Il 23 gennaio 2013 all'interno dell'indagine "Black Monkey", l'operazione che ha portato all'arresto di Nicola "Rocco" Femia e altre 28 persone e al sequestro di beni per un valore di 90 milioni di euro, vennero anche arrestati i figli del presunto boss, Rocco Maria Nicola, classe 1991, e Guendalina, classe 1984. In attesa della fine dell'iter processuale, sono arrivate le prime sentenze: due assoluzioni e cinque condanne, la più alta a sette anni e sei mesi, sono state inflitte nel rito abbreviato. Per i tre casi ai quali il Pm Francesco Caleca contestava l'associazione mafiosa, l'accusa è stata riqualificata in associazione a delinquere semplice; per alcuni reati è stata mantenuta l'aggravante del metodo mafioso (articolo 7 della legge 203/1991).

Senza ripercorrere l'intera vicenda, che già avevamo raccontato in "Emilia-Romagna Cose Nostre", è opportuno raccontare due storie parallele, che giocano un ruolo fondamentale per capire l'importanza di questo processo in Regione. La prima è un fatto inquietante definitivamente emerso a settembre 2015: da mesi non si hanno notizie di Et Toumi Ennaji, dalla cui denuncia partirono le indagini, e quindi testimone chiave del processo "Black Monkey". Inutili le ricerche in Italia, infruttuose anche quelle in Olanda dove era residente, e in Marocco, paese da cui proviene. Ennaji è scomparso e per questo non sarà più possibile sentirlo al processo contro Nicola Femia e i suoi sodali. I fatti che vedono protagonista il marocchino muovono i primi passi nel pomeriggio dell'11 gennaio 2010: Ennaji è prelevato da tre uomini, che lo obbligano a salire su un SUV bianco, quindi lo portano nel piazzale di un albergo e lo pestano selvaggiamente. Secondo gli investigatori i tre sono Filippo Crusco, Giannalberto Campagna e Luigi Carrozzino Ciriaco. Lo picchiano a sangue e gli chiedono 5mila euro per "pagare un torto". Lo accusano infatti di aver cor-

teggiato pesantemente un'amica di Crusco. Per gli inquirenti si tratta di un'estorsione in piena regola, di una missione punitiva, e forse non è neppure un problema di soldi. Botte e minacce, e a un certo punto salta fuori anche una pistola. Nel parapiglia, il marocchino riesce a scappare e si rifugia all'interno dell'hotel Molino Rosso di Imola; terrorizzato chiama il 112, costringendo gli assalitori alla fuga. A quel punto la denuncia è inevitabile, ed è così che prima i carabinieri di Imola e poi la Guardia di Finanza iniziano a ricostruire una ragnatela d'interessi senza fine. Gli investigatori non fanno fatica ad arrivare ai Femia. Il capo dell'organizzazione è già in carcere per altre inchieste che lo riguardano, ma la Bmw S6 bianca è intestata alla ditta "Las Vegas Game srl", società a lui riconducibile. La vittima del pestaggio riconosce inoltre alcuni degli aggressori. Indica, infatti, Filippo Crusco, figlio di Battista Crusco, personaggio legato a Nicola. C'è poi Campagna (convivente di Guendalina Femia, figlia di Nicola) e infine Carrozzino Ciriaco. Per l'accusa sono tutti uomini di vertice della cosca di 'ndrangheta. Ennaji avrebbe potuto confermare in aula quanto già sostenuto nella denuncia. Avrebbe potuto raccontare le botte e le minacce, e forse anche molto altro, visto che conosceva Crusco da diversi anni. Una testimonianza che molto probabilmente non ci sarà più.

La seconda vicenda, invece, non riguarda direttamente il processo, ma le attività della famiglia Femia degli ultimi mesi. Dopo due giorni di carcere nel gennaio 2013, a Guendalina Femia (figlia del presunto boss Nicola e convivente di Giannalberto Campagna), madre di una bimba, che all'epoca aveva tre mesi, e di un bimbo di quattro anni, furono concessi i domiciliari e tornò a vivere nella sua villa con piscina di Conselice. Nel corso dei mesi sono stati scarcerati anche l'altro figlio, Rocco Maria Nicola detto "Nicolas", perchè una perizia ne ha attestato l'incompatibilità con la detenzione in carcere, e il compagno di Guendalina, Giannalberto Campagna.

Nel settembre 2013 è nata una nuova impresa individuale nel settore del gioco, la "Starvegas di Guendalina Femia", con sede a Conselice, in una delle ville citate nell'ordinanza "Black Monkey", e unica socia proprio Guendalina Femia. L'Unione dei Comuni della Bassa Romagna ed il Comune di Conselice ne hanno disposto l'immediata chiusura, sulla base delle informative prefettizie antimafia interdittive, emanate dal Prefetto di Ravenna. Contro questa decisione Guendalina Femia ha presentato ricorso al

Tribunale amministrativo, chiedendone l'annullamento. A dicembre 2014 il TAR respinge il ricorso di quest'ultima.

Parallelamente a tutto questo, in bassa Romagna si verifica un'altra anomalia: sempre a Conselice e sempre nella stessa sede della "Starvegas di Guendalina Femia", il 20 febbraio 2014 è iscritta nel registro delle imprese la nuova "Starvegas S.R.L.S." con socio e amministratore unico Roxana Gabriela Ioan, compagna del giovane Rocco Maria Nicola Femia almeno fino al momento di chiusura delle indagini. Come al solito l'attività della nuova impresa, avviata effettivamente il 27 marzo 2014, è "produzione e relativa vendita di apparecchi automatici da intrattenimento, produzione, progettazione ed assistenza schede da gioco".

Nella primavera 2015 a Rimini si è tenuta "Enada Primavera", la 27esima edizione della Mostra Internazionale degli Apparecchi da Intrattenimento e da Gioco, la più importante fiera per operatori del Sud Europa. Nel 2014 comparve tra l'elenco degli espositori "Starvegas di Guendalina Femia". Nel 2015, probabilmente perché bloccata dal provvedimento dei Comuni della Bassa Romagna, questa azienda non è più presente nelle liste dei partecipanti alla fiera, ma compare la più recente e attiva "Starvegas S.R.L.S.". All'interno del padiglione 5 era infatti presente lo stand di questa azienda, assieme a quello di una nuova piattaforma, la "Goldplay". Come era possibile leggere nei siti che si occupano di gioco e intrattenimento: "Star Vegas presente a Enada Primavera con Katun, la nuova scheda di qualità realizzata direttamente dalla stessa azienda. In esposizione anche la piattaforma Gold Play, sistema che fornisce servizi e svago all'utilizzatore."

Ci si ritrovava, quindi, dopo più di due anni dall'ordinanza di custodia cautelare, con due nuove imprese ricollegabili alla famiglia Femia, con la stessa legale e dal nome pressoché identico "Starvegas": l'una bloccata da un provvedimento dei Comuni perché intestata a Guendalina Femia e l'altra che pare essere subentrata, attiva e presente nel mercato del gioco e intrattenimento perché intestata a una persona non coinvolta nell'indagine "Black Monkey". Dopo le denunce fatte dall'associazione Gruppo dello Zuccherificio e le conseguenti interrogazioni parlamentari di Giovanni Paglia e interrogazioni in Regione di Pier Giovanni Alleva, si è assistito al tentativo di slegare, almeno da un profilo legale, le nuove attività dei Femia.

Così la "Starvegas di Guendalina Femia" risulta definitivamente chiusa a dicembre 2015, mentre la "Starvegas S.R.L.S." ha cambiato proprietà e sede legale, spostandosi alla Camera di Commercio di Milano, mantenendo però una sede operativa in Romagna, questa volta a Lugo.

In questo periodo di evoluzione per la famiglia Femia, però, è arrivata la prima sentenza del filone processuale che li vedeva coinvolti a San Marino. Dagli articoli di Antonio Fabbri per L'Informazione di San Marino si legge che si è chiusa la prima parte del processo a carico di Guendalina Femia e del compagno Giannalberto Campagna, accusati di riciclaggio di denari illeciti riconducibili all'attività di traffico di armi e stupefacenti del padre Nicola Femia, presunto boss della 'ndrangheta ancora sotto processo (come anche la figlia e il genero) nell'indagine "Black Monkey". I due giovani condannati erano accusati di avere stipato sul Titano un tesoretto da 1.313.096,98 euro. Nello specifico, su un conto aperto presso l'Istituto Bancario Sammarinese e intestato alla stessa Guendalina, ma sul quale erano delegati a operare anche Campagna e Nicola Femia, i due avrebbero depositato ingenti quantità di denaro, tra contanti e assegni circolari. In seguito una parte di questi fondi sarebbe stata prelevata in contanti, mentre un'altra parte sarebbe stata trasferita su un conto presso Ibs Leasing, intestato sempre a Guendalina Femia, e su un conto a Cipro, intestato alla Ascot and Clark Tech Services Ltd, società risultata inesistente. La sentenza condanna Guendalina Femia e Giannalberto Campagna a 4 anni e 6 mesi.

Aprile 2014: scatta l'operazione delle forze dell'ordine che dà esito a due filoni di indagine, svolti dai Carabinieri di Reggio Emilia - Operazione "Zarina" - e Bologna - Operazione "Aurora"-, condotti rispettivamente da giugno 2010 ad ottobre 2011 e da novembre 2011 ad ottobre 2012, aventi per oggetto, in gran parte, gli stessi personaggi, e pertanto coordinati dalla Direzione Distrettuale Antimafia in un unico filone investigativo.

Il blitz dei Carabinieri porta all'esecuzione di misure cautelari, emesse dal gip di Bologna, su richiesta della locale Dda a carico di 13 persone (7 destinatari di custodie cautelari in carcere e 6 ai domiciliari), tutte ritenute contigue alle cosche Arena e Nicoscia di Isola Capo Rizzuto.

Per gli inquirenti i 13 erano coinvolti in un'attività criminale che portava

all'impiego di capitali di provenienza illecita, riconducibili alle cosche, da "riciclare" in attività economiche intestate a prestanome, in particolare nei settori dell'autotrasporto e del movimento terra del nord, tra Reggiano, Modenese e Bolognese. L'operazione, che prevede anche il sequestro di beni per un valore stimato di circa 13 milioni e l'esecuzione di 30 perquisizioni, ha visto impiegati 250 militari, con l'ausilio di unità cinofile ed elicotteri. L'indagine ruota intorno a "Papera", al secolo Michele Pugliese, 38 anni, ritenuto personaggio di spicco delle cosche Arena e Nicoscia di Isola di Capo Rizzuto, e a Caterina Tipaldi, sua ex compagna. Michele Pugliese, che era in detenzione domiciliare, è figlio di Franco Pugliese, arrestato nel 2010 per la vicenda che coinvolse anche l'allora senatore Nicola Di Girolamo, cui avrebbe garantito l'elezione raccogliendo voti tra gli emigrati calabresi in Germania.

Nel 2015 a Sassuolo (Mo), che fu patria 40 anni fa di Tano Badalamenti (il Don Tano Seduto di Peppino Impastato), si realizza l'operazione "Untouchable". A tirare le fila della banda un personaggio appartenente ad una famiglia di pregiudicati di Sassuolo che, grazie al suo passato criminale, riusciva ad intimorire i malcapitati: si tratta di Rocco Ambrisi, affiancato da Adamo Bonini. Il lavoro della banda è stato facilitato dal fatto di essere riusciti a tessere nel corso degli anni una fitta rete di collegamenti, tra Carabinieri e pubblici ufficiali, dai quali riuscivano ad ottenere informazioni utili a salvaguardare dalle indagini della magistratura i loro traffici illeciti.

Novembre 2015: tre persone sono state condannate dal collegio penale del Tribunale di Ravenna per il fallito agguato a colpi di pistola teso a Faenza, nel ravennate, la mattina dell'8 luglio 2009, a un 45enne imprenditore del posto, di origine catanese, che non voleva cedere a pressioni per lasciare un appalto. Un tentato omicidio con l'aggravante del metodo mafioso, accompagnato dalla tentata estorsione, che è costato 20 anni e un mese di carcere a Salvatore Randone, 59enne originario di Misterbianco (Catania) ma residente a Dozza Imolese (Bologna); 20 anni a testa sono stati inflitti ad Antonino Rivilli, detto "grilletto d'oro", 44 anni di Catania, e ad Antonino Nicotra, 68 anni, di Misterbianco, che per l'accusa aveva tirato i fili dalla Sicilia. Per tutti interdizione perpetua dai pubblici uffici. Secondo le indagini

della Dda di Bologna, portate avanti dal Pm Roberto Ceroni, Randone, Nicotra e Rivilli volevano che il 45enne rinunciasse a un appalto preso a Casalfiumanese (Bologna) per potere poi inserire una propria impresa, amministrata di fatto dal 59enne, nella quale inserire maestranze di fiducia provenienti dal Catanese. Avevano pure convocato a Piano Tavola (Catania), a inizio primavera 2007, il fratello dell'imprenditore preso di mira, dicendogli che avrebbero ucciso il 45enne se non si fosse fatto da parte. Ma dato che nemmeno quello era servito, si erano risolti a pulire l'affronto subito pianificando l'agguato: cinque colpi di calibro 7.65 sparati contro il 45enne mentre usciva di casa per gettare la spazzatura, ma nessuno mortale.

Ma non basta: la Dia ha evidenziato che non c'è provincia o zona della regione che non sia contaminata dal nesso inscindibile tra gioco d'azzardo, indebitamento e successiva estorsione e usura. Mentre lo Stato ammorba l'etere con lo slogan "Ti piace vincere facile", le mafie si arricchiscono a dismisura, aprendo sale slot e gestendo il business delle macchinette in bar ed esercizi commerciali, tra l'indifferenza più o meno complice dei proprietari delle attività, ma anche di certe parti dello Stato stesso.

E dato che appalti, usura, traffico di uomini e donne e droga c'erano, non poteva mancare il traffico d'armi, con partenza dal porto di Ravenna e destinato alle coste della Somalia. Il traffico di armi è una sorta di ricompensa per chi si occupa dello smaltimento di rifiuti tossici nelle acque del Golfo di Aden, a nord dello stato africano, ma anche nell'oceano Indiano, a sud. Uno scambio di morte che parte dalle gioiose coste romagnole.

"Cose turche!" direbbe Franco Franchi; cose nostre potremmo aggiungere, perché il quadro della presenza mafiosa in Emilia Romagna non è ancora finito, dato che la Regione è tra i leader in Italia per lavoro nero e la seconda sul fronte degli irregolari.

Il 70% degli appalti è dato in subappalto e sempre più spesso è utilizzata, per assegnare le gare, la formula del massimo ribasso. Negli ultimi tempi, quando il massimo ribasso inizia a essere utilizzato sempre meno, è arrivata un'altra moda: quella degli affidamenti diretti che bypassano del tutto ogni regola di appalto, utilizzando la trattativa diretta tra Ente ed azienda; nel co-

mune di Bologna l'84,5% degli appalti è assegnato con questa formula.

Ancora: anche per il trasporto su gomma, dove per anni mafiosi come Ventrìci, quello del "Contro di noi la guerra non la vince neppure il Papa", hanno gestito il business anche per multinazionali come la Lidl, avviene il miracolo economico per eccellenza. Quale?

Quello del trasporto merci senza mezzi di trasporto! Guardiamo meglio: nel 2013, su 9.083 imprese di trasporto in Emilia Romagna, 2.599 (il 30%) risultano non possedere neppure una bicicletta! L'arcano lo spiega Franco Zavatti, della Cgil di Modena: "Alcune di queste sono le ditte fantasma attraverso cui la malavita organizzata fa il pieno d'infiltrazioni nei cantieri. Entra ed esce e controlla il territorio, la manodopera, minaccia chi lavora onestamente e la butta fuori dal mercato".

Anche qui pochissime proteste e tanto silenzio della comunità anche di fronte alle minacce a Cinzia Franchini, presidente CNA Fita, di Modena, che per le sue prese di posizione si è vista recapitare dei proiettili in sede.

Resistere? Si può e non sembra neanche difficile, dato che le provincie di Reggio Emilia e Modena che si sono impegnate nella pulizia dell'albo autotrasporto hanno ottenuto risultati eclatanti: la cancellazione di oltre 500 imprese "appiedate".

Il silenzio è una costante. Nel silenzio le mafie straniere gestiscono la prostituzione, l'immigrazione clandestina e lo spaccio di stupefacenti; il paradiso fiscale di San Marino dà ricetta a tutti i traffici al grido di "pecunia non olet".

Da agosto 2014 ad agosto 2015 i beni sequestrati in Emilia Romagna risultano 696, quelli confiscati 355, per un valore di 36 milioni di euro: un risultato che pone la regione al quarto posto in Italia dopo Sicilia, Calabria e Campania e prima di Puglia e Lazio. Solo nell'ultimo anno sono 1.051 i patrimoni sequestrati o confiscati nelle provincie, per un valore di centinaia di milioni, ai quali vanno aggiunte le parecchie decine di sequestri legati ad Aemilia, oltre che i numeri degli anni precedenti.

Di questo immenso patrimonio sono solo 17 le imprese "assegnate in gestione" ad un amministratore giudiziario. Ecco l'elenco fornito dalla Cgil, grazie a Franco Zavatti: cinque imprese si trovano in provincia di Bologna,

prevalentemente srl del settore immobiliare ed una spa di servizi finanziari: Mipa-Fox T; Immobiliare Svil; Immobil.Adriatica; Sas It, tutte attualmente inattive. Quattro imprese in provincia di Rimini, tutte srl dei settori alberghiero, servizi, immobiliare: Vesuvio; Gebar; la Greppia; C Immobil; solamente una è dichiarata attiva.

Completano il quadro tre imprese a Modena: Fast Service coop; Edil Più srl; Ft Capital srl: qui stranamente la tabella dell'agenzia nazionale nulla specifica in merito all'attività in corso. Due a Forlì, a loro volta "inattive": Sor-Nova srl; Sornova srl. Le restanti tre srl sono fra Ferrara, Parma e Ravenna.

L'Emilia Romagna è la quinta regione in Italia per casi di segnalazione di riciclaggio. Stando all'analisi dei Bancari (First) della Cisl sui dati della Banca d'Italia e Istat, sei province del territorio figurano tra le 50 italiane dove è stato registrato il maggior numero di Sos, segnalazioni di operazioni sospette di riciclaggio.

Nell'ambito regionale, Bologna mantiene il primato assoluto, con 1077 segnalazioni, anche se registra la più ampia riduzione in regione, -28.5% rispetto al 2013. In Romagna, la provincia di Forlì-Cesena (17esima posizione complessiva) registra ben 139 segnalazioni ogni 100mila abitanti, con il preoccupante incremento del 42,6% rispetto all'anno precedente, seguita da Rimini (25esima) con 131 casi segnalati e Ravenna (40esima) con 112 segnalazioni e un aumento del 34,7% in rapporto al 2013.

"In questa delicata fase - dice Amadori, dei bancari della Cisl - un plauso va rivolto di certo ai dipendenti di banca, per il loro impegno civico e per la puntualità e la precisione con cui applicano la normativa, visto che ben il 95% delle Sos è inviato esclusivamente da loro e solo il 5% dai professionisti".

Notai, commercialisti ed operatori non finanziari, che in regione sono oltre diecimila, non denunciano quasi niente. Strano, pensando che le operazioni sospette in un modo o nell'altro negli studi professionali ci devono transitare.

Questi sono i dati in chiaro, quelli dichiarati. C'è però il mondo dei dati non "dichiarati" che è ancora più angosciante. Febbraio 2015, la Guardia di Finanza di Cremona ha notificato al responsabile anti-riciclaggio di Poste Italiane di Reggio Emilia un verbale di contestazione amministrativa per omessa segnalazione di operazioni sospette. La movimentazione di denaro contestata riguarda 186mila operazioni per 32,6 milioni di euro, nel 2011. Non so-

no emersi illeciti penali. Si tratta di una contestazione a cui la Gdf è arrivata dopo che, in un ramo delle indagini di Aemilia della Dda di Bologna contro la 'ndrangheta, si imbatté in un utilizzo frequente da parte di indagati legati a Giuseppe Giglio - uno degli organizzatori della presunta associazione a delinquere di stampo mafioso - delle filiali reggiane delle Poste, per liquidare assegni o titoli frutto di estorsioni o di usura, oppure nell'ambito di cosiddette frodi carosello (fonte Gazzetta di Reggio). I dati parziali del primo semestre del 2015 collocano la regione al 4 posto per movimenti bancari "a rischio". 12.166 le operazioni "sospette", un terzo in più di Sicilia e Calabria.

Ma il motore economico che fa girare tutti gli affari della criminalità è la droga, di cui parleremo approfonditamente in un'altra sezione di questo lavoro; intanto però ecco alcuni dati. Il 34,2% (tra i 15 e i 64 anni) degli emiliano romagnoli ha fatto o fa uso di cannabis. Visto che di legalizzazione non se ne parla, le mafie, 'ndrangheta come capofila, hanno trasformato Bentivoglio (Bo), Ozzano (Bo) e l'Hotel King Rose di Granarolo dell'Emilia (Bo) in centri del narcotraffico internazionale. Luoghi dai quali Francesco Ventrici (condannato nel luglio 2014 a 16 anni di reclusione per i reati di traffico internazionale di droga ed estorsione aggravata dalle modalità mafiose ai danni della Lidl Italia) e Vincenzo Barbieri (ucciso nel 2011 in Calabria), in un decennio (2001-2011), hanno messo sul campo un'organizzazione capace di trattare alla pari con i Narcos di qualunque parte del mondo, inondando l'Europa di coca e milioni di euro sporchi.

Non solo, nell'operazione "Golden Jail" del 2011, che svelò il tentativo della coppia calabrese di mettere le mani sul mercato immobiliare emiliano romagnolo, si scoprì che il tutto era coadiuvato da un pool di consulenti emiliani, soprattutto commercialisti, avvocati e geometri, che - hanno accertato gli inquirenti - erano perfettamente consapevoli di chi fossero i loro committenti.

C'è un convitato di pietra che attraversa tutto il racconto fatto fino ad ora ed ha il nome di una bella canzone di Francesco Guccini: Aemilia!

È l'alba del 29 gennaio 2015 quando le forze dell'ordine, su indicazione della Dda, danno vita alla più grande operazione antimafia mai vista in Emilia Romagna: 117 arresti, 54 per associazione mafiosa e 4 per concorso ester-

no, 200 indagati, 189 capi di imputazione, oltre 100 milioni di beni sequestrati, con il coinvolgimento di politici, imprenditori, forze dell'ordine (sette tra poliziotti e carabinieri), professionisti.

L'indagine, condotta dal sostituto procuratore Marco Mascolini, inizia nel 2010 e dà vita ad un quadro che il Procuratore capo di Bologna Roberto Alfonso disegna così: "È una 'ndrangheta mimetica, duttile, che si adatta alle consuetudini sociali e al tessuto economico emiliano come un buon vestito di sartoria".

Una mafia che alla forza delle armi preferisce quella del denaro, nel tentativo di conquista del mondo economico dell'Emilia. In alcuni casi riuscendoci.

Sotto accusa finisce Nicolino Grande Aracri detto "mano di gomma", boss indiscusso della omonima 'ndrina, che secondo le indagini si era radicato da almeno venti anni nella provincia di Reggio Emilia e da lì aveva lanciato l'opera su tutto il territorio regionale, per poi allargarsi in Lombardia e Veneto. Con lui, con ruolo di comando, Nicolino Sarcone (Reggio Emilia), Michele Bolognino (Parma), Alfonso Diletto (bassa reggiana), Francesco Lamanna e Antonio Gualtieri (Piacenza) e Romolo Virrillo. L'ala imprenditoriale invece era affidata, tra gli altri, a Giuseppe laquinta, padre del campione del mondo di calcio del 2006 Vincenzo, e Augusto Bianchini, onnipresente negli appalti del post terremoto del 2012, così tanti che per finire le commesse utilizza amianto miscelato con terre da scavo in diversi comuni colpiti dal sisma, tra cui San Felice sul Panaro, Concordia sulla Secchia, Mirandola, Finale Emilia, Reggiolo, San Biagio e Massa Finalese. Il miscuglio velenoso sarà utilizzato nelle scuole, per pavimentare campi di accoglienza, siti stradali e decine di altri lavori.

Bianchini è così protetto da riuscire ad accaparrarsi appalti anche dopo l'esclusione dalla white list, grazie all'appoggio a Finale Emilia del responsabile del servizio ai lavori pubblici Giulio Guerini e della "disattenzione" dell'amministrazione comunale.

Secondo il Gip: "Bianchini appare il soggetto ideale (per infiltrarsi negli appalti post sisma Ndr), sia per il profondo radicamento col territorio, sia per il solido legame con le Cooperative, sia per le eccellenti relazioni con le amministrazioni locali".

Proprio nel post terremoto le aziende della criminalità riescono ad accaparrarsi numerosi appalti per il recupero dei rifiuti e la gestione delle macerie. Raccapricciante l'intercettazione tra Gaetano Blasco e Antonio Valerio a cin-

que ore dal sisma che aveva causato 20 morti: "È caduto un capannone a Mirandola" dice Blasco e Valerio ridendo risponde "Eh, allora lavoriamo là!" e Blasco caustico "Ah sì, cominciamo a fare il giro".

Sotto inchiesta finiscono anche Giuseppe Pagliani, consigliere comunale di Forza Italia a Reggio Emilia, con l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa, e Giovanni Bernini, ex assessore Pdl del Comune di Parma. Ma non sono i soli. Nelle 1300 pagine di ordinanza di custodia cautelare emergono le manovre da parte del clan per inquinare le elezioni amministrative di Parma (2007 e 2012), Salsomaggiore (2006), Bibbiano (2009), Brescello (2009), Sala Baganza (2011).

Un'intercettazione tra Pagliani e la fidanzata, registrata dopo una cena tra il politico ed i presunti componenti del clan presso il ristorante "Antichi Sapori" il 21 febbraio 2012, racconta il tentativo di utilizzare la politica ai propri fini. Pagliani: "Mi hanno raccontato testimonianze pazzesche su tangenti che le cooperative si facevano dare da loro per raccogliere lavori... Ho saputo più cose stasera che in dieci anni di racconti sull'edilizia reggiana! Perché questi sono la memoria dell'edilizia degli ultimi trenta anni... a Reggio han costruito tutto". Poi il racconto della proposta dei commensali: "Vogliono usare il Pdl per andare contro la Masini (all'epoca presidente della provincia di Reggio Emilia Ndr), contro la sinistra, anche per la discriminazione. Dice 'fino a ieri noi gli portavamo lavoro, eravamo la ricchezza di Reggio, oggi ci hanno buttato via come se fossimo dei preservativi usati'. Capito amore?" La fidanzata caustica: "Eh, la povera Masini fa meglio a fare le valigie!". E Pagliani: "Adesso gli faccio una cura come Dio comanda!... La curretta giusta!".

Anche sotto le due Torri c'era chi faceva gli interessi degli affiliati alle cosche ed appartiene a quel mondo dei colletti bianchi in cui il regime di omertà è d'obbligo. Come la consulente Roberta Tattini, che per gli inquirenti avrebbe aiutato alcuni affiliati ad inserirsi nelle aste per i beni provenienti dal fallimento Rizzi di Verona. Una consulenza così preziosa da meritare in studio la visita di Grande Aracri.

La Tattini di questo "onore" resta estasiata, tanto da dire due giorni dopo in una telefonata intercettata dalla magistratura queste parole: "È arrivato Antonio (Gualtieri Ndr), era col Capo, sua moglie e la figlia". "Quello di Verona?" chiede il collega Giovanni Summo dall'altro capo del telefono.

“No, il capo di giù, di Cutro. Il grande, il sanguinario. Mai mi sarei aspettata... Tanto è vero che ho detto a Fulvio (il marito Ndr) ‘ricordati che la devi vedere come un grande onore perché lui non va... per ragioni di sicurezza’. Credimi, io non mi scompongo mai per niente, beh in quel caso ho avuto un attacco di panico” chiude ridendo.

Ma Antonio Gualtieri si prodiga anche in lezioni di tiro, spiegando alla Tattini come si fa a sparare a bersagli in movimento: “Spara e te ne fotti. Quando vedi: Ah “tum” (simula lo sparo di una pistola Ndr) ...metti... non la mano così... capisci? ... così la pistola va per andare... perché quando fai il contraccollo fa così...” (intercettazione 29 settembre 2011).

Per una giornalista onesta, Sabrina Pignedoli del Resto del Carlino, che finisce minacciata da Domenico Masiano, assistente capo della Polizia, autista del questore, con il ruolo di addetto stampa, per aver semplicemente fatto il proprio mestiere scrivendo dei Muto - “I Muto sono amici miei e non gradisco che si parli di loro” avrebbe detto il poliziotto alla Pignedoli (begli amici!) - un altro “giornalista”, Marco Gibertini, è raggiunto da una misura di custodia cautelare per concorso esterno in associazione mafiosa. Il motivo lo spiega il procuratore capo Roberto Alfonso: “Gibertini metteva a disposizione del sodalizio i suoi rapporti con i politici, con l’imprenditoria e con il mondo della stampa” garantendo ai componenti dei clan interviste in Tv e sui quotidiani. Stampa e mafia, un nuovo connubio che il Gip Alberto Ziroidi definisce così: “La ricerca del consenso mediatico è una delle nuove frontiere dell’infiltrazione mafiosa nel tessuto sociale, l’obiettivo è convincere l’opinione pubblica che la partita si gioca tra uno Stato vessatore e onesti faticatori”.

Proprio lo Stato, nell’espressione delle forze politiche, non dà una grande prova di sé nei giorni successivi agli arresti, un bailamme assordante di aria fritta con partiti e sindaci “sorpresi” per quanto avvenuto, con intellettuali addomesticati pronti a metterci una buona parola e con la stampa pronta a delocalizzare la mafia nella provincia accanto.

Sarebbe lungo e tedioso riportare tutte le promesse politiche “solennemente” prese davanti i taccuini e le telecamere, lasciamo alla curiosità di chi legge sapere se le hanno mantenute, resta nella memoria però la riunione, il 30 gennaio 2015, di quaranta sindaci nella sede della Provincia di Reggio Emilia (presente anche il Sindaco di Brescello Marcello Coffrini che da lì a poco

avrebbe visto una commissione antimafia piombargli in paese), dove tutti gridarono, supportati da partiti, giunta regionale, associazione antimafia e chiunque avesse voce: “No alle gare al massimo ribasso”.

Ad un anno di distanza il “massimo ribasso”, con rare eccezioni tra cui il comune di Bologna è la pratica per l’assegnazione delle gare di appalto più usata in Regione.

A spazzare via il velo dell’ipocrisia di quei giorni, si alza la voce di Franco La Torre, figlio di Pio La Torre, il segretario del Pci siciliano ucciso dalla mafia nel 1982 a Palermo, che inaugurando il 31 gennaio 2015 uno sportello per la legalità all’Interporto di Bologna, nato su iniziativa della Filt Cgil e di Libera, non ha usato mezzi termini: “Quello che di solito s’imputa al sud, l’omertà, si è verificata anche nella vostra regione. Si è preferito non vedere, anche da parte delle istituzioni. C’è una forte responsabilità istituzionale nelle infiltrazioni della ‘ndrangheta. Si è avuto paura di denunciare perché c’era una struttura già operativa che ha trovato terreno fertile in una regione ricca come questa”.

Ad avere le idee chiare fortunatamente è la magistratura, che ha continuato a proseguire le indagini e gli iter investigativi con grande serietà, sbattendo prima contro il silenzio degli arrestati, poi con le richieste di scarcerazione durante gli interrogatori di garanzia, tutte respinte.

Intanto, dalle intercettazioni ambientali disposte dai carabinieri, continuavano ad emergere uomini e metodi dell’intimidazione mafiosa. È il 2012 e Roberto Turrà, inteso “tsunami”, si rivolge in questa maniera ad un piccolo imprenditore che opera tra Parma e Reggio Emilia, reo di non avergli restituito un prestito a strozzo: “A me prendi per il culo pagliaccio di merda... che ti ammazzo... entra in macchina ti ho detto... entra in macchina che ti sparo in testa... ti sparo... entra nella macchina che ti sparo, cornuto!”.

Nel marzo 2015 arriva una sorpresa. “Nulla sarà più come prima” aveva affermato il Pm della Direzione nazionale antimafia Roberto Pennisi, ed aveva ragione, perché l’indagine ha messo in luce un aspetto a dir poco sconcertante della giustizia bolognese: né in Tribunale né in Corte d’Appello c’è un’aula abbastanza grande in cui celebrare un maxi processo. Nemmeno Palazzo Pizzardi, inaugurato da appena tre anni, ha una sala simile. Si arriva al primo snodo importante dell’inchiesta Aemilia nel giugno 2015, quando il Pm Marco Mascolino invia 224 avvisi di fine indagine ad altrettante persone accusate di

far parte o di essere fiancheggiatrici della 'ndrangheta radicata fra Reggio Emilia, Bologna, Modena, Parma e la Romagna. Si sa quindi quanti andranno a processo, ma non si sa ancora dove. Si vocifera il trasferimento a Milano o Firenze, ma la soluzione fortunatamente si trova pochi giorni dopo, quando, anche grazie all'intervento della Regione Emilia Romagna, è individuato un padiglione della Fiera di Bologna come aula bunker. Il processo si avvicina, ma l'attività investigativa assesta un altro colpo alla cosca di Grande Aracri: il 12 luglio esce la notizia del sequestro di 3,5 milioni di euro a Francesco Grande Aracri, fratello del boss Nicolino, residente a Brescello. 17 immobili, tra case, garage, magazzini, uffici e terreni. Oltre due aziende edili, due veicoli e undici conti correnti. Una ricchezza esorbitante sequestrata proprio nei giorni in cui il Procuratore Capo di Bologna Roberto Alfonso, nel suo discorso di addio, denunciava: "Ci tocca combattere la mafia senza avere la benzina per le auto". Ma anche senza benzina la Dda riesce ad ottenere il 17 luglio 2015 altri 9 arresti e sequestri di società, beni e locali per 330 milioni di euro. Sotto la lente di ingrandimento finisce la Save Group, poi fallita, ma capofila di società che hanno gestito grandi appalti e su cui, secondo i Pm Marco Mascolino e Beatrice Ronchi, aveva messo le mani la cosca dei Grande Aracri. Alfonso Diletto, in una intercettazione, ne parla come se fosse roba sua: "Abbiamo cose in Ghana, Costa d'Avorio e Bulgaria". Ad aprirgli le porte sono stati imprenditori in difficoltà, convinti di risolvere con i soldi delle mafie i loro problemi. Così la cosca aveva appalti per mezzo miliardo di euro in giro per il mondo. Il 28 ottobre 2015 prende il via il primo maxi processo alla mafia emiliano-romagnola. 239 imputati, di cui 14 al carcere duro del 41 bis e 35 detenuti nelle carceri di mezza Italia. 200 avvocati, 3 sostituti procuratori della Dda in rappresentanza dell'accusa, decine le richieste di costituzione di parte civile, tra cui la Fita Cna, Libera, Cgil, la Regione Emilia-Romagna, diversi comuni, ma non quello di San Felice sul Panaro, 189 diversi capi d'imputazione da sottoporre al vaglio del Giudice per l'udienza preliminare Francesca Zavaglia. Si va dall'associazione a delinquere di stampo mafioso (416 bis), alla turbativa d'asta, alla corruzione elettorale, alle minacce, all'usura, all'estorsione. Gli imputati sfoderano dichiarazioni di tenore pregnante come quelle di Alfredo Amato: "Col rogo non c'entro, quella sera rubavo", gli fa eco il fratello Francesco Amato: "Io ho sempre rubato educatamente".

Il 10 novembre 2015 iniziano a fioccare le richieste di rito abbreviato (assicura lo sconto di un terzo della pena): tra queste spuntano i nomi di tutti i boss sottoposti al carcere duro, tranne Michele Bolognino, che preferisce andare in dibattimento, e tra gli altri Mario Ursini, Domenico Mesiano, già autista del questore di Reggio Emilia, il giornalista Marco Gibertini, il consigliere comunale di Forza Italia di Reggio Emilia Giuseppe Pagliani, il già assessore Pdl di Parma Paolo Bernini, e la consulente fiscale bolognese Roberta Tattini. Diciannove le richieste di patteggiamento, per lo più prestanome o imputati di reato minore.

Il 22 dicembre 2015 l'antimafia vince il primo round, con il rinvio a giudizio di 147 imputati: quindi il Gup Francesca Zavaglia ha accolto l'impianto accusatorio della Dda di Bologna.

A questi vanno aggiunti i 71 che hanno richiesto il rito abbreviato, che ha avuto inizio a Bologna l'11 gennaio 2016, e due proscioglimenti.

A processo, dal 23 marzo 2016 a Reggio Emilia, gran parte della classe imprenditoriale, accusata di aver venduto l'anima alla criminalità organizzata, ma anche, metaforicamente, quella parte di società civile e della politica che per 30 anni ha preferito dire che la mafia era un problema degli altri.

Peccato che per i secondi non si possa ottenere una condanna per favoreggiamento.

2_Quella coop in odor di mafia

DI MASSIMO MANZOLI

> Cpl – L’inizio

“Cpl significa Cooperativa di Produzione Lavoro. Dal 1899 la nostra missione è generare lavoro vero: regolamentato, sicuro, valorizzante la persona e le sue caratteristiche. Un lavoro che dà dignità a chi lo esercita, che fa crescere in capacità professionale e in umanità. Un lavoro che diviene patrimonio per il territorio. Un lavoro svolto al meglio delle nostre capacità con serietà, coerenza e professionalità.”¹

Questo è il modo in cui l’azienda Cpl Concordia, società cooperativa che si occupa di costruzione reti idriche, cogenerazione, distribuzione di gas, impianti fotovoltaici e servizi pubblici, si presenta al mondo. In realtà dal maggio 2014 a Concordia sulla Secchia le acque sono molto agitate. Tutto è cominciato quando il boss dei Casalesi, Antonio Iovine, oggi pentito, ha iniziato a fare il nome della coop emiliana durante le sue testimonianze ai Pm.

Ma chi è Antonio Iovine detto “o’ninno”? Insieme a Michele Zagaria e Francesco Schiavone, è stato uno dei principali boss camorristici del clan dei

Casalesi. Dal processo "Spartacus" del 2008 si evince come proprio grazie a Iovine il clan riesce ad espandere gli interessi ben oltre i confini campani. Per gli inquirenti è lui a rappresentare la camorra che fa affari e che ricicla i proventi delle attività illecite, droga e racket su tutte, nell'economia pulita e nel business del cemento. Dopo il pentimento del 2014 sarà Iovine a spiegare come sia lui sia Zagaria avessero *"dismesso, salvo necessità ed in circostanze particolari, l'abito di camorristi che con la prevaricazione e con la violenza si insediavano nel tessuto economico e nelle amministrazioni locali ed indossato, invece, quello dell'imprenditore mafioso, avvalendosi di un gran numero di imprenditori edili a cui fornivano appoggio, protezione ed il mandato ad operare nel territorio come loro diretta espressione."*² Erano quindi le imprese che fungevano da collante tra la camorra e la burocrazia politica consentendo di raggiungere risultati ben maggiori rispetto a quelli conseguiti con le attività violente.

Il 20 maggio 2014, durante un interrogatorio del sostituto procuratore Antonio Ardituro, nel quale Iovine parlava di questi rapporti tra le cosche e gli imprenditori, è emerso per la prima volta il nome della cooperativa emiliana Cpl Concordia: *"Devo dire che noi abbiamo trovato terreno fertile con le imprese, anche grandi, che venivano da fuori zona e prendevano appalti. Quando ci siamo presentati per esempio a trattare con la Concordia per la realizzazione della rete del gas, abbiamo trovato facilmente un accordo nell'interesse di tutti"*.

> Cpl 1 – Metanizzazione di Ischia

Ma nel marzo 2015 Roberto Casari, per quasi quarant'anni presidente di Cpl, è indagato dalla Procura distrettuale antimafia di Napoli per concorso esterno in associazione camorristica. Il nome del presidente comparve in un decreto d'ispezione della Dda che chiedeva verifiche sul rispetto del capitolato d'appalto e delle norme di sicurezza dei lavori di metanizzazione a Casal Di Principe. Dai primi accertamenti ci si accorse che i tubi erano stati collocati a soli 30 centimetri, e non alla profondità prevista di 60 centimetri. La Cpl avrebbe così risparmiato, mettendo però a rischio la sicurezza dell'impianto e l'incolumità dei residenti. Le ragioni di queste analisi affondano ancora nelle dichiarazioni di Iovine: *"Dico che la Concordia poteva scegliere di denunciarci, ha spiegato il pentito, oppure poteva rinunciare a quell'appalto per non scendere*

*a compromessi con la camorra. (...) Mi chiede che cosa sarebbe accaduto se la Concordia avesse deciso di non accettare quell'accordo e di denunciare alle forze di polizia la nostra richiesta di subappalto. Le rispondo che non c'è dubbio che il clan avrebbe reagito male, sia bloccando i cantieri sia provando a intervenire sui sindaci dei rispettivi comuni. Del resto in quel caso io ritengo che la Concordia abbia fatto un accordo a monte con Piccolo Antonio, uomo di Zagaria".*³

A fine marzo 2015 i nomi della Cpl e di Casari tornano su tutti i giornali all'interno di un'altra indagine: undici ordinanze cautelari, chieste dal Pm napoletano Henry John Woodcock alla chiusura di un'indagine sulla metanizzazione dell'isola di Ischia. Oltre a Roberto Casari, sono finiti agli arresti Giuseppe Ferrandino, sindaco di Ischia, primo dei non eletti nelle liste del Pd alle elezioni europee, Nicola Verrini, direttore commerciale della cooperativa emiliana, e Francesco Simone, consulente della Concordia. Un funzionario del comune di Ischia è finito ai domiciliari, mentre altre due persone sono state raggiunte da un provvedimento di obbligo di residenza. Custodia in carcere anche per Maurizio Rinaldi, presidente del cda di Cpl Distribuzione. Secondo i Pm i dirigenti della Cpl Concordia avrebbero fatto *"sistematico ricorso ad un modello organizzativo ispirato alla corruzione che li ha portati ad accordarsi non solo con i Sindaci, gli amministratori locali e i pubblici funzionari, ma anche con esponenti della criminalità organizzata casertana e con gli amministratori legali a tali ambienti criminali"*. Nel testo dell'ordinanza di custodia cautelare nr. 164/2015 emerge come per la Cpl questa non sia un'attività cessata, ma invece orientata a nuovi affari futuri, come quelli relativi ai lavori sull'isola di Procida, ad esempio. Anche le indagini su Ischia hanno ricostruito alcuni appalti per la metanizzazione dell'isola in cui Cpl Concordia avrebbe firmato due convenzioni che prevedevano l'impegno a erogare la somma complessiva di oltre 300 mila euro all'albergo della famiglia di Ferrandino e ad assumere come consulente il fratello del sindaco, ricevendo in cambio l'affidamento dei lavori per la metanizzazione dell'isola. Ma non è emerso solo il meccanismo "di copertura" attraverso i soldi depositati all'hotel di famiglia; esisterebbe anche uno schema utilizzato dalla Cpl Concordia per accumulare fondi neri attraverso società e banche tunisine con l'aiuto del consulente Francesco Simone, ex socialista, vicinissimo alla famiglia Craxi.

Alcune dichiarazioni rese da Giuseppe Lancia, già Consigliere e Commerciale della Cpl, confermano il sistema corruttivo in cui era prassi consolidata della Cpl, e per essa del presidente Casari, volersi ingraziare gli amministratori locali e i politici di riferimento. Tale “protocollo” sarebbe stato seguito per lavori a Ischia, a Salerno, a Tursi, a Melegnano e perfino nei comuni dell’Agro Aversano dove la Cpl e i suoi dirigenti non hanno esitato a sedersi allo stesso tavolo con pericolosi camorristi, come vedremo più avanti nel paragrafo “Cpl 2”. Altro aspetto importante emerge da alcune intercettazioni in cui i dirigenti della cooperativa si mostrano preoccupati dopo le indiscrezioni sul contenuto delle dichiarazioni del pentito Iovine che potrebbero svelare l’operato dell’impresa e determinare anche provvedimenti antimafia.

Un ulteriore anello della catena è dato dal fatto che Cpl Concordia Soc. Coop è risultata avere una unità locale a San Cipriano d’Aversa. L’immobile, di proprietà di Francesco Pagano, è stato locato in proroga con contratto di locazione con atto sottoscritto da Carlo Porta, quale rappresentante di una delle società della Holding. Francesco Pagano è, però, persona nota per aver già ricevuto in passato ordinanze di custodia cautelare per associazione mafiosa, per reati in materia di armi e stupefacenti e per essere sposato con Adriana Fontana, legata alla famiglia di Antonio Iovine.

Alla luce di questa inchiesta conclusasi con l’ordinanza di custodia cautelare, la prefettura di Modena ha escluso Cpl Concordia dalla white list il 24 aprile 2015 e ne ha disposto, successivamente, l’amministrazione straordinaria limitatamente alla esecuzione dei contratti pubblici di appalto e alle concessioni pubbliche. Il provvedimento, che prevede la nomina di due commissari con poteri e funzioni degli organi di amministrazione, è stato emanato al termine di un’istruttoria col Presidente dell’Anac, Raffaele Cantone. Questo provvedimento si è reso necessario per salvaguardare la situazione economica ed i livelli occupazionali dell’impresa. I commissari sono stati incaricati della gestione straordinaria e temporanea e di tutti i rapporti contrattuali con i soggetti pubblici di cui Cpl Concordia è titolare.

> Cpl 2 – Metanizzazione “Bacino Campania 30”

A fine giugno 2015 si conclude il secondo filone di indagine, quello relativo alla

metanizzazione del "Bacino Campania 30", che copre l'arco temporale 1997-2014, con una richiesta di ordinanza cautelare anche per l'icona anticamorra Lorenzo Diana. L'ex senatore è risultato indagato per concorso esterno in associazione camorristica, per corruzione (già prescritta) e per abuso d'ufficio.

In attesa del processo e delle sentenze è utile, però, riassumere quella ricostruzione dei Pm. Nei primi anni '90 esisteva un accordo vincolato all'erogazione di finanziamenti pubblici per la realizzazione di questa opera tra i comuni di quel territorio e il Consorzio Eurogas, che già si stava occupando della metanizzazione nelle zone di Avellino e Benevento. Pochi giorni prima dello sblocco di questi fondi, circa mille miliardi di lire per l'intero mezzogiorno, il Consorzio Eurogas cede le concessioni per questo lavoro alla Cpl Concordia in modo gratuito. Dall'analisi documentale e di alcune intercettazioni ambientali, nonostante non emergano responsabilità penali su quella vicenda, i Pm sospettano che la cessione delle concessioni sia stata "pilotata" dalla criminalità organizzata che già aveva messo gli occhi su quell'affare. È significativo riportare l'estratto di un'intercettazione ambientale in cui l'ing. Mario Elena (Consorzio Eurogas) racconta alla figlia Paola Elena le cifre della cessione:

"Paola: voglio sperare che non hai fatto nomi!

Mario: quali erano state... diciamo le... le persone che erano...

Paola: ma tu hai fatto nomi di persone?

Mario: no, non me li ricordo! E poi non me li ricordo...

Paola: perchè ci mettono... ci fanno neri!

Mario: (...) Cioè che prima abbiamo preso Cervinara, poi hanno fatto... poi si sono formate i bacini con gli altri Comuni... dopo che era passato del tempo, uno m'aveva... m'aveva messo in contatto con un (incomprensibile) dicendo che potevo avere le concessioni con quest'altri Comuni. Io avevo... volentieri accettato questo qua... poi, finché poi i soci del consorzio avevano... si erano allarmati perché la zona era mafiosa, e avevan paura... e hanno detto, no no, non vogliamo lavorare! La verità, no? E allora... quando... noi dovevamo... abbiamo... fatto niente, non abbiamo lavorato, non abbiamo fatto progetti, non abbiamo sorpreso contratti commerciali con le utenze possibili... (...) Per me, io l'avrei affrontata, ti dico la verità! E ne sarebbe derivato un grosso vantaggio finanziario-economico. Erano tanti... i Comuni popolati, con molta popolazione, quindi ci avremmo potuto avere qualche... migliaia di abbonati. Di abbonati, di utenti.

(omissis)

Paola: ma ci siamo fatti pagare per questo o no?!

Mario: ci hanno dato 5 mila... 50 mila lire, non me lo ricordo!

Paola: ma dai!

Mario: una stupidaggine! E lo so! Ce l'ho scritto di là, eh!

Paola: cioè hai ceduto la concessione a 50 milioni?!

Mario: 50 milioni? 50 mila lire!

Paola: come a 50 mila lire?!

(omissis)

Paola: la concessione a 5 mila lire l'hai ceduta! Ma che sei scemo?!

Mario: no a 5 mila, a 50 mila lire!

Paola: e cosa hai scritto nel verbale?

Mario: 50 mila!

Paola: lire? 50 milioni saranno stati?!

Mario: no! 50 mila lire! Magari avessimo avuto 50 milioni! Ao! 50 milioni non è che... abbiamo... pagato coso, là... come si chiama? Moriconi che ci ha fatto la fattura per avere questi soldi che doveva avere...

Paola: 50 mila lire? Tu hai ceduto una concessione a 50 mila lire, papà, ma che sei scemo veramente?! 50 mila lire?!

Mario: eh!

Paola: ma 50 mila lire equivalgono a 25 euro!

Mario: e a quell'epoca erano 50 mila lire!

Paola: 50 mila lire, papà, sono 25 euro!

Mario: embè, adesso sono 25 euro!

Paola: perché questo veramente mi fa incazzare come una belva! A 50 mila lire ha venduto la concessione! Di comuni da 25 milioni! Di abitanti! Ma che sei deficiente?! Eh?!

Mario: 25 mila abitanti!

Paola: e vabbè! A 25 mila abitanti! A 50 mila lire! Ma sei ridicolo! Non si può neanche sentire questa cosa, guarda! E gli altri soci non lo sanno che tu gliel'hai venduta a 50 mila lire?! (omissis)

Mario: ma se loro non volevano neanche...

Paola: ma ho capito! 50 mila lire si vende una concessione?! (...) Una concessione a 25 euro?! Ma va! Ma non è possibile!

Mario: ma lascia perdere gli euro, allora gli euro non esistevano!

Paola: 50 mila lire papà, ci si comprava una borsa di Gucci!"

In questo modo da giugno 1997 in poi Cpl Concordia riceve le concessioni per la metanizzazione. A questo punto alcuni collaboratori di giustizia chiari-
scono come a monte vi fosse un vero e proprio patto tra l'azienda modenese e la camorra casalese. Pochi mesi dopo la cattura del boss "Sandokan" Schiavone, Michele Zagaria accentra su di sé la gestione degli appalti di questa opera grazie anche al suo rapporto societario con l'imprenditore Antonio Piccolo che già era in rapporti professionali con i vertici Cpl. Ancora una volta le parole del pentito Antonio Iovine sono chiare ed illuminanti: *"Tengo a precisare ancora che i rapporti con la Cpl Concordia - società che si è occupata della metanizzazione in sette Comuni dell'Agro Aversano (San Cipriano, Villa di Briano, Casapesenna, San Marcellino, Frignano Maggiore, Casal di Principe, Villa Literno) e che tuttora gestisce le condotte - furono gestiti da Zagaria Michele, per il tramite di Piccolo Antonio, imprenditore legatissimo a Zagaria Michele... Preciso che tutto ciò avvenne all'insegna e sulla base di un accordo e con una metodologia in cui non ci fu necessità né di violenza né di minacce, neppure indirette; si trattò cioè di una intesa raggiunta attorno ad una sorta di "tavolo" al quale si sedettero Concordia, Piccolo Antonio e la criminalità organizzata casalese, nel cui contesto - come ho detto - Piccolo Antonio ebbe il ruolo fondamentale dell'intermediario/emissario tra noi casalesi e la Concordia".*

Anche Nicola Panaro, referente della famiglia Schiavone, torna sull'argomento raccontando del suo incontro con Zagaria e Iovine, chiarendo ai Pm: *"(...) mi disse che questa impresa che si era aggiudicata l'appalto era disponibile, voleva un contatto per sistemare per chiudere i lavori per quanto riguarda l'estorsione, e poi era disponibile a dare i subappalti, era disponibile a dare gli appalti per i vari comuni, non so se in subappalto o in appalto non sono preciso perché poi io la cosa non l'ho gestita nei dettagli... questa impresa madre, l'unica cosa che voleva riservarsi era il comune di San Cipriano D'Aversa, cioè noi poteva dare i nomi delle nostre imprese per tutti gli altri comuni salvo San Cipriano che era un comune che questa impresa aveva, doveva dare, inizialmente si disse, un politico doveva accontentare un politico della sinistra di San Cipriano, Lorenzo Diana... io come vi ho detto, ricevuta questa notizia da*

Antonio Schiavone 'o russ ho chiesto l'appuntamento sia a Michele Zagaria che ad Antonio Iovine... Entrambi avevano un interesse alla vicenda imprenditoriale ma Zagaria era quello che aveva un rapporto diretto con la ditta.... sono a conoscenza che Zagaria Michele ha indicato alla ditta madre le imprese che avrebbero dovuto eseguire i lavori nei comuni dell'agro Aversano". ⁴

Un ulteriore riscontro nell'ordinanza di custodia cautelare è dato dalle dichiarazioni spontanee di Giovanni Di Tella, imprenditore di riferimento di Iovine, che ha confermato come fossero stati proprio i dirigenti della Cpl Concordia, Giulio Lancia e Pino Cinquanta, a rivelargli i termini degli accordi in atto con i Casalesi, consistenti nell'affidamento dei lavori a imprese indicate dai referenti locali della criminalità e nel pagamento di una tangente destinata alla camorra, quantificata in 10 mila lire al metro lineare direttamente sull'importo di 75 mila lire al metro lineare corrisposto alle imprese e fissato nel contratto di appalto. Un ruolo importante in questa fase lo giocarono anche i sindaci che, secondo le accuse, sarebbero stati contattati da Antonio Piccolo il quale avrebbe detto loro di dare il consenso alle aziende subappaltatrici che i casalesi avevano scelto. Questa loro delibera sarebbe proprio servita per tutelare la Concordia da eventuali problemi dovuti alla scelta delle aziende per i sub-appalti. I Comuni sarebbero quindi stati i "responsabili" delle indicazioni scagionando la Cpl Concordia; così Iovine: "Le imprese si proponevano ai sindaci che ovviamente ben sapevano che erano imprenditori nostri. I sindaci indicavano le imprese subappaltatrici che la Concordia ovviamente accettava. Le imprese poi versavano al rappresentante del clan della zona il compenso dovuto al clan stesso per i lavori ottenuti." Dall'analisi dei documenti si trova anche perfetto riscontro sulle cifre degli accordi, infatti un primo contratto di subappalto fu assegnato dalla Cpl Concordia alla "Impresa Di Tella di Di Tella & C. snc" proprio prevedendo il pagamento di 75mila lire al metro quadro per un totale di 30 milioni. Non si è quindi di fronte ad un'azienda che, per lavorare in territorio casalese, è costretta a subire minacce e pagare un pizzo, ma ad un'azienda che prevede già a monte un sovrapprezzo di circa 10mila lire da elargire alla camorra sul prezzo totale del contratto di 75mila lire. Queste le dichiarazioni dell'imprenditore Di Tella al Pm:

"PM: quindi loro vi dissero che oltre al consenso, cioè che l'indicazione doveva

provenire dal clan, dovevate anche pagare e i soldi dovevano stare dentro alla bolletta della Concordia?

Di Tella: nella contabilità che era maggiorata.

PM: maggiorata, quindi la Concordia sapeva che dava a lei un prezzo maggiore di quello che sarebbe stato se non ci fosse stato la camorra?

Di Tella: sì.

PM: così vi è stato posto?

Di Tella: a noi così ci è stato proposto, dice "guarda c'è una parte da pagare, poi vedete voi a chi darla, se l'altra parte vi danno il consenso, per noi è indifferente", logicamente era tutto da verificare "facciamo una prova, vediamo come vi comportate, che persone siete, può darsi pure che fate un macello!".

(...)

PM: quindi suo padre ha incontrato Antonio Iovine?

Di Tella: sì.

PM: lei ha risolto in un secondo quello che Antonio Iovine avrebbe detto a suo padre, e siccome poi Antonio Iovine dopo le ha consentito di fare i lavori perché lei ha detto che poi suo padre torna e va dalla Concordia e loro già sapevano che noi eravamo stati autorizzati, è così?

Di Tella: sì, mio padre fece il passaggio con Antonio Iovine e gli disse "io sono andato in Cpl e mi hanno detto questa cosa, c'è lavoro, Frignano è libera, so che voi siete il referente di zona, posso avere l'opportunità di lavorare?", allora lui rispose a mio padre "guarda ora Frignano è libera, non si è fatto ancora nessuno avanti, a me basta che mi date i soldi che mi competono, o tu o un altro, per me è la stessa cosa". Facemmo i contratti, iniziammo la lavorazione...

PM: quindi lei aveva bisogno di acquisire il paspartù per entrare in questo lavoro. Suo padre va da Iovine, e poi dopo riceve queste notizie da suo padre.

Di Tella: andammo in Cpl".⁵

La quadratura del cerchio di questa ricostruzione viene dalle dichiarazioni rese da Giuseppe Cinquanta (dirigente della Cpl Concordia) che, una volta contestatagli l'esistenza dell'accordo, si difende giocando la carta dell'indicazione delle società sub-appaltatrici da parte dei sindaci andando, inconsciamente, a dare conferma del patto che era stato descritto dai collaboratori di giustizia. E anche Giulio Lancia conferma i rapporti tra la cooperativa

rossa e Antonio Piccolo: *“per quanto mi riguarda, io sono arrivato e mi sono occupato dell’aspetto tecnico di tale appalto e dei relativi lavori, dunque chi, a monte, si “è seduto al tavolo” con Antonio Piccolo non sono certo stato io, ma i vertici della Cpl; a tal riguardo, a vostra espressa domanda, rispondo che Antonio Piccolo conosceva bene anche il Casari. (...) A tal proposito Pino Cinquanta mi disse che per qualsiasi cosa riguardante i lavori, che erano l’unica cosa di cui io mi occupavo, dovevo fare riferimento ad Antonio Piccolo, che in quella zona era il punto di riferimento. Sempre Pino Cinquanta mi disse che Antonio Piccolo era in quella zona una garanzia, nel senso che era l’unico modo per non avere a che fare con nessun altro in quella zona, insomma una sorta di filtro; sempre nel contesto di tale discorso, il Pino Cinquanta mi ha fatto capire chiaramente che Antonio Piccolo aveva rapporti con la criminalità organizzata della zona del casertano, per tale ragione lo stesso Antonio Piccolo avrebbe dovuto rappresentare il mio unico punto di riferimento. A tal riguardo, tanto per fare un esempio, io chiedevo sempre ad Antonio Piccolo se le ditte e le imprese che noi della Cpl Concordia individuavamo come subappaltatori potevano andar bene per lui, nel senso che chiedevo al Piccolo l’assenso ad avere rapporti con gli stessi; tanto, a titolo esemplificativo, è avvenuto per l’impresa Di Tella... (...) Sicuramente Pino Cinquanta riferiva anche a Casari tutto ciò che avveniva, perché non si muoveva se non d’accordo con l’azienda, e le scelte avvenivano sempre d’intesa con il Casari. Poiché Casari conosceva Piccolo e si interfacciava con lo stesso, ritengo che anche Casari fosse a conoscenza dei rapporti di Piccolo e dei suoi collegamenti con il territorio.”*

Naturalmente la necessità di rispettare questo accordo ha fatto sì che venisse utilizzato lo strumento del cottimo fiduciario, invece della realizzazione di gare ad evidenza pubblica per la gestione di questi appalti.

> Cpl 3 – Fotovoltaico in Puglia

A ottobre 2015 un’altra inchiesta denominata “Apollo D’Oro” ha colpito la Cpl Concordia: la Guardia di Finanza ha sequestrato impianti fotovoltaici e conti correnti per 16 milioni di euro a progettisti e rappresentanti di società operanti nel fotovoltaico in Puglia. Secondo le indagini degli inquirenti, gli impianti sono riconducibili alla cooperativa rossa nonostante fossero inte-

stati a soggetti diversi. Sono partiti avvisi di garanzia per i reati di associazione a delinquere, falsità ideologica in atto pubblico e truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche. Le indagini hanno indicato *“un’anomala concentrazione di impianti fotovoltaici in alcune aree dei Comuni di Turi e Noci, in provincia di Bari”*. Tre parchi fotovoltaici di grandi dimensioni sarebbero stati solo formalmente frazionati in più impianti di piccola potenza, con l’obiettivo di aggirare la normativa prevista per il rilascio della autorizzazione unica regionale (Aur). L’operazione avrebbe anche assicurato un vantaggio legato al *“conto energia”*, il meccanismo che premia con tariffe incentivanti l’energia prodotta dagli impianti fotovoltaici per un periodo di 20 anni. I pagamenti indebiti erogati dallo Stato alle 10 società sono stati quantificati in 16 milioni di euro, il valore dei beni sequestrati. Il consiglio d’amministrazione di Cpl ha deciso immediatamente, in via cautelativa, di sospendere con effetto immediato i dipendenti coinvolti dall’indagine.

> Cpl – Lieto Fine?

Dopo che i magistrati hanno smascherato le dubbie tecniche di acquisizione degli appalti del gruppo dirigente che faceva capo all’ex presidente della cooperativa Roberto Casari, si è creato un gruppo di lavoro allo scopo di salvare l’azienda (che contava i 1800 dipendenti oltre ai 2500 lavoratori dell’indotto) composto dal presidente dell’autorità anti-corruzione Raffaele Cantone, dal prefetto di Modena, Michele Di Bari, dai due commissari Marco Filippi e Massimo Varazzani e dal nuovo presidente della Cpl, Mauro Gori.

A livello economico l’azienda è sostanzialmente sana, ma, come scritto in precedenza, il 24 aprile 2015 le è stato rifiutato l’accesso alla white list degli appalti pubblici. Se si considera che oltre tre quarti del fatturato di 400 milioni vengono da quegli appalti e le istituzioni pubbliche sono autorizzate dall’interdittiva antimafia a rescindere i contratti, era necessario intervenire in fretta per evitare il tracollo. Dopo le prime sospensioni/risoluzioni contrattuali da parte delle stazioni appaltanti pubbliche, come nel caso della Regione sull’appalto del Ced, Cpl aveva aperto una procedura di cassa integrazione ordinaria per 120 addetti e sottolineava in una nota: *«Se a Cpl non verrà permesso in tempi brevi di continuare l’attività nelle gare d’appalto e nei*

cantieri, saranno a rischio diverse centinaia di posti di lavoro». Così il prefetto Di Bari ha deciso di utilizzare la legge 114, varata la scorsa estate per fronteggiare l'emergenza Expo, che consente di commissariare non l'impresa coinvolta in inchieste sul malaffare ma i singoli contratti, affinché la vita aziendale possa continuare senza eccessivi scossoni. Sono stati commissariati 1200 contratti, circa 800 milioni di lavoro per i prossimi anni. Il commissariamento elimina il diritto-dovere dell'ente pubblico di sciogliere il contratto con l'azienda colpita dall'interdittiva antimafia. E il cambiamento di rotta ha portato alla revoca del provvedimento di esclusione dalla white list il 20 ottobre 2015. Ad annunciarlo il nuovo CdA della coop. La riammissione al mercato, spiegano i vertici della coop modenese, "costituisce un elemento decisivo per il futuro della Cooperativa che, con il commissariamento, è stata interdetta alla partecipazione a gare pubbliche per oltre 6 mesi". La revoca ora consente a Cpl di continuare a onorare gli impegni sottoscritti e di partecipare nuovamente a gare d'appalto. L'uscita dall'interdittiva antimafia è il risultato di "un profondo cambiamento realizzato in tempi brevi attraverso radicali interventi di discontinuità e rinnovamento". Ora il reinserimento nel mercato pubblico e la definizione del nuovo piano industriale "consentiranno di dettagliare obiettivi e orizzonti strategici, ponendo le basi per una solida ripartenza ed un equilibrio economico e finanziario di medio lungo termine".

3_ Alcuni cenni sul traffico di droga in Emilia-Romagna

DI SILVIA OCCHIPINTI

Per il secondo anno consecutivo questa parte del dossier è dedicato alle droghe. Cercando di mettere in evidenza da una parte il continuo arricchimento della criminalità dall'altra l'assoluta mancanza di sensibilità ed umanità nei confronti di chi, di droga, spesso muore.

I toni sono spesso melodrammatici, al confine con l'apocalittico. Il Corriere di Bologna, in un articolo datato 17 aprile 2015, all'indomani della scoperta di due morti per overdose, descrive così la condizione di Vicolo de' Facchini: *"La situazione sembra ormai sfuggita di mano: passare nella viuzza è un tour dell'orrore, con cumuli di siringhe usate che riemergono insieme all'acqua dai tombini, confezioni di soluzione fisiologica scartate e gettate per terra, fazzoletti sporchi di sangue. Di tutto".*

Oltre a descrizioni che farebbero impallidire i "peggiori bar di Caracas", spesso e volentieri questo genere di articoli è accompagnato da interviste ad abitanti del luogo, più o meno battaglieri. *"Sembra di essere tornati agli anni '80, quando si bucavano tutti in strada"; "Bisogna intervenire in fretta, cosa aspettano? Che qualcuno usi una siringa per fare una rapina?"; "In piazza Verdi è possibile trovare con facilità, grazie all'operato h24 di nord africani e italiani, meglio noti in gergo co-*

me punkabbestia, marijuana, hashish, cocaina, eroina, oppio, LSD e tanto altro”.

In sintesi la richiesta è quasi sempre la stessa: pugno di ferro contro chi fa uso di sostanze stupefacenti e piccoli spacciatori, accompagnata dalla quasi scontata colpevolizzazione delle vittime, ritenute uniche responsabili dello stato di degrado in cui versano alcune zone della città.

Dopo un intero anno posso purtroppo riprendere le mie parole del primo dossier: dei morti per overdose “sui giornali spesso e volentieri non si riesce a ritrovare un nome, una provenienza certa, un’età determinata. Vengono quasi tutti liquidati in un paio di righe, molti di essi descritti semplicemente come tossicodipendenti, identificati con una cittadinanza frettolosa nel caso provengano dall’estero. Sono vite di seconda classe, morti di una città che si tende a coprire, nascondere”.

Anno dopo anno, in maniera immutata.

Il percorso della droga, il suo viaggio da diversi angoli del globo per arrivare a Bologna per lo smistamento, rimane un’incognita spesso ignorata, non so se deliberatamente o no.

Pare insensato ribadirlo, ma lo farò: cocaina, eroina bianca, hashish, mdma non si materializzano dal nulla nelle tasche di senzatetto o piccoli spacciatori, che sono prima di tutto vittime del loro stesso traffico. Come enormi quantitativi di sostanze stupefacenti arrivino nel capoluogo emiliano ce lo raccontano le multiple operazioni delle forze armate impegnate.

E partiamo proprio dall’eroina bianca: a maggio 2015 i carabinieri di Bologna Borgo Panigale hanno sequestrato più di 40 kg della sostanza stupefacente e fermato sei persone di nazionalità pakistana all’interno dell’indagine “Croce Mediterranea”. Il modo in cui lo stupefacente era nascosto per essere poi trasportato in Italia era quantomeno lungo e meticoloso: la droga era chiusa dentro scatole di mais sigillate ermeticamente oppure premuta dentro a tappi di pennarelli. Mentre gli arresti sono stati effettuati in provincia di Bergamo e di Reggio Emilia, i ritrovamenti di droga più importanti sono stati fatti sia al porto di Genova, dove i carabinieri hanno bloccato al porto un carico proveniente dall’Asia - in mezzo a derrate alimentari destinate a negozi etnici era stata occultata l’eroina - sia a Bergamo, meta di 600 pennarelli coi tappi manomessi. Secondo gli inquirenti dall’eroina sequestrata sarebbero state ricavate circa 800 mila dosi, con un valore sul mercato dello spaccio stimato in 22 milioni di euro.

Il cuore dell'operazione però è stata la periferia di Bologna, vicino a Casalecchio (Bo): qui nell'ottobre 2014 i carabinieri avevano individuato un appartamento nel quale una giovane coppia spacciava al dettaglio eroina bianca. Da loro gli investigatori sono risaliti ai fornitori all'ingrosso della droga, che arrivava direttamente dal Pakistan, zona di coltivazione dei papaveri da oppio. Purtroppo, nonostante il notevole sequestro, i decessi in città non si sono fermati.

A volte fanno capolino nomi già noti a chi ha letto i nostri precedenti lavori: Francesco Ventrici, uomo del clan dei Mancuso di Limbadi, è tornato prepotentemente alla ribalta delle cronache locali.

L'uomo, già arrestato nel 2011 dalla Squadra Mobile di Bologna all'interno di una operazione contro la 'ndrangheta in regione. Durante una delle intercettazioni che hanno successivamente portato al blocco dell'importazione in Italia di 1500kg di cocaina, Ventrici diceva di se stesso "Io sono una persona seria, traffico in droga da 20 anni" ed evidentemente neanche le condanne passate sono state in grado di bloccare il suo percorso.

A dicembre 2015 Squadra Mobile e carabinieri lo hanno fermato nuovamente, a Sala Bolognese (BO), insieme a Nicola Bonessi: durante l'operazione sono stati sequestrati circa 800grammi di cocaina e alcuni kg di marijuana.

Sempre a proposito di marijuana e cocaina, è notizia del 2 giugno 2015 il ritrovamento a fine maggio da parte della Guardia di Finanza di 132 kg di hashish all'interno del bagagliaio di un'auto con targa tedesca.

Il corriere, un tedesco di 52 anni che al momento dell'arresto si era dichiarato membro di un partito politico e aveva chiesto l'assistenza degli uffici diplomatici, era riuscito a trasportare la droga attraverso le frontiere di Spagna, Francia e Italia nascosta fra alcuni bancali di legno.

In via Corticella, al suo arrivo, oltre ai militari lo aspettavano quattro bolognesi incensurati, descritti dai giornali come figli di esponenti della Bologna bene, finiti anch'essi agli arresti.

Furono subito sequestrati, oltre all'ingente quantitativo di hashish, anche 186.750 euro in contanti, una moto Honda e 5 orologi Rolex, più altra marijuana, cocaina e bilancini di precisione.

Sui quattro, cioè V. R., abitante nell'appartamento di via Corticella dove i

militari avevano effettuato il fermo, di 34 anni, trovato con 20.000 euro in contanti, hashish, marijuana e cocaina; A.G., 31 anni, trovato in possesso di 160.000 euro; M.V., 35 anni e L. Z., 35 anni, sono state eseguite indagini patrimoniali da parte del Gruppo di investigazione sulla criminalità organizzata del nucleo di Polizia tributaria di Bologna. Queste hanno portato alla conclusione secondo cui gli indagati «hanno accumulato un patrimonio illecito del tutto sproporzionato rispetto ai redditi dichiarati, giudicati “irrisori” dallo stesso tribunale del capoluogo emiliano», pertanto il denaro e i beni sequestrati ad inizio dell’operazione sono stati nuovamente vincolati.

Cambiano i nomi, cambiano i volti, ma i ricavi derivanti dal traffico e spaccio di stupefacenti sono sempre cifre vertiginose. In un’operazione del 16 novembre 2015, sono stati sequestrati beni ed immobili per un valore di circa 600.000 euro ad un volto già noto alla DIA: Saverio Giampà. L’uomo aveva già affrontato 8 anni di carcere come conseguenza dell’aver *“organizzato, gestito e diretto un’associazione criminosa avente ad oggetto il reperimento sul mercato estero e nazionale di cocaina, hashish e marijuana, stupefacenti che poi venivano frazionati e spacciati prevalentemente in provincia di Firenze”*. Dopo la condanna, emessa nel 2004 e scontata fra i carceri di Firenze e Ferrara, l’uomo aveva deciso di stabilirsi a Bologna una volta ottenuto il regime di semilibertà, insieme alla famiglia. Giampà e famiglia vivevano senza alcuna preoccupazione di carattere economico grazie ai proventi degli affari illeciti degli anni passati: non solo traffico di droga, come abbiamo già accennato, ma anche spaccio ed estorsione, crimini avvenuti questa volta in Calabria.

Proprio questo è stato il motivo che ha dato l’inizio alle indagini: Giampà aveva cominciato a *“reinvestire in attività commerciali i proventi illeciti fino ad allora accumulati”*. Il sequestro è stato il passo successivo: il patrimonio dichiarato dalla famiglia di origine calabrese era notevolmente discordante da quello reale. Sotto sigillo sono finiti quindi due immobili, tre società e quattro veicoli, alcuni direttamente riconducibili a Giampà stesso, altri invece per interposta persona.

Le ultime due storie possono essere considerate “classiche” di spacciatori che decidono di importare dall’estero le droghe che entrano in circolazione

a Bologna e in generale nell'intera Emilia Romagna. Non è mancato però neppure un caso di "autoproduzione" casalinga, così eclatante da parlarne in deroga alla mia focalizzazione sull'area di Bologna e provincia.

All'interno dell'ormai celeberrima operazione "Aemilia" scattata contro la 'ndrangheta organizzata all'interno della nostra regione, i carabinieri della compagnia di Fiorenzuola (Piacenza) hanno arrestato due uomini originari di Cutro (Crotone), Antonio ed Ercole Salerno, di 47 e 55 anni, residenti in provincia di Cremona. Sono stati fermati con l'accusa di detenzione di droga ai fini di spaccio. L'accusa però non rende chiara l'entità del fatto: le forze dell'ordine, una volta entrate nella villetta di uno dei due fratelli, si sono ritrovate di fronte ad un vero e proprio laboratorio dedito alla raffinazione della cocaina. La polvere bianca, nella sua forma più pura, veniva poi miscelata ad altre sostanze da taglio autonomamente prodotte (benzocaina, mannitolo, caffeina, solventi) per essere in seguito immessa sul mercato.

I due fratelli - uno dei due professore di matematica - hanno tentato di giustificarsi dicendo che "il laboratorio serviva a mostrare alcuni esperimenti chimici agli studenti", ma le prove erano decisamente lampanti.

Le forze dell'ordine hanno aggiunto che, secondo loro, il laboratorio era stato avviato solamente un mese prima, ma nonostante il breve lasso di vita di quest'ultimo, i fratelli Salerno avevano già contatti indagati nel corso dell'operazione "Aemilia", alcuni dei quali residenti a Castelvetro, in provincia di Piacenza: proprio una delle zone in Emilia Romagna dove la presenza del clan calabrese Grande Aracri è più forte.

Non solo l'operazione "Aemilia" ha portato grossi risultati e scoperto traffici illegali: a luglio DIA e Squadra Mobile, coordinate dalla Dda, hanno sequestrato beni per un valore di oltre un milione e mezzo di euro. Le indagini su un presunto traffico di stupefacenti hanno coinvolto Giuseppe Indovino, originario di Lecce, e Luigi D'Ercole, originario di Monza, ma entrambi residenti a Bologna. La società I Sapori della Taranta Srl, di Indovino, è stata posta sotto sequestro perché l'uomo, oltre ad aver impiegato i proventi illeciti per costituirlo mentre era in carcere, avrebbe interposto nell'attività altre persone fidate e prive di precedenti, per salvaguardare e mettere al sicuro i propri investimenti.

Anche per D'Ercole, oltre alla sproporzione tra redditi disponibili e ricchezza

accumulata, è stato documentato il reimpiego di capitali illeciti.

Marco Chiriatti, 34enne leccese residente a Bologna, nipote di Indovino e proprietario di Lu furnu de la taranta, dopo l'arresto è stato scarcerato, dato che, secondo il magistrato, le prove da lui fornite riguardanti l'origine del denaro investito per l'apertura dell'attività testimoniavano una provenienza lecita del contante. Il traffico messo in piedi da questi uomini si divideva tra Bologna e il Salento. Lo dimostrano, secondo gli inquirenti, i continui viaggi di Indovino a Lecce e i suoi contatti con due persone che nell'inchiesta sono indagate a piede libero: Cristian De Giorgi, 33 anni, e Mario Greco, 51 anni, entrambi di Lecce. Citando il Quotidiano di Puglia: *"Quest'ultimo, in particolare, è un imprenditore del settore balneare, ex titolare di un lido del litorale adriatico: il suo nome compare nell'operazione "Network" dei carabinieri del Ros e degli agenti della Squadra mobile di Lecce. In quell'occasione avrebbe "coperto" le richieste estorsive nei suoi confronti, fingendo di non conoscere gli autori. Il processo a suo carico (e a carico di altre 47 persone) è ancora in corso. Ma il suo coinvolgimento nell'inchiesta di Bologna riguarderebbe il traffico di droga"*.

Scrivo il gip nell'ordinanza di custodia cautelare: *"Il gruppo poteva far affidamento su veicoli per gli spostamenti del caso, così come su luoghi d'incontro (i due esercizi commerciali gestiti, di fatto da Indovino) e di deposito dello stupefacente, denotando un'adeguata capacità logistica e di rifornimento da più soggetti, dimoranti non solo nell'area di Bologna, ma anche fuori regione, in particolare in Puglia, luogo dove Indovino poteva contare su diversi "amici", tra cui Greco Mario"*. In un altro passaggio, lo stesso Greco viene indicato come *«colui con il quale Indovino trattava "ortaggi"»*, ovvero, secondo gli inquirenti, la droga.

Seguendo anno dopo anno le notizie di sequestri ingenti, di arresti di organizzazioni criminali sempre nuove, di rotte per lo spaccio sempre più potenziate, viene spontaneo chiedersi quanto vasto possa essere questo traffico e quali possano essere le strategie di contrasto allo spaccio più efficaci. Evidentemente, gli 1,4 miliardi di euro spesi annualmente dall'Italia per "il contrasto e la repressione del fenomeno droghe" (costi ripartiti tra la detenzione e le attività delle forze dell'ordine e dei tribunali) sono solo una goccia non particolarmente efficace nel mare.

Mentre la proposta di legge per la legalizzazione della cannabis giace abbandonata in un cassetto, noi, nel nostro piccolo, non possiamo fare altro che tenervi informati per fare la nostra parte.

4_Mafie in Romagna

GRUPPO ANTIMAFIA PIO LA TORRE DI RIMINI

> Introduzione

Parlare di criminalità organizzata in Romagna non è un compito semplice, sia per le peculiarità del territorio, sia perché molto spesso l'attenzione si è concentrata, con buone ragioni, nel settore emiliano dove, stando a quanto sostiene la Direzione Nazionale Antimafia, si è assistito in alcune zone ad un passaggio dalla "delocalizzazione" mafiosa alla "colonizzazione". Etichette che al lettore possono dire poco, ma che si sostanziano in un passaggio dalla presenza della criminalità organizzata attraverso una influenza non massiccia e il tentativo di infiltrare l'economia, ad una organizzazione non solo radicata nel territorio ospitante, ma anche capace di far sentire costantemente il peso - e il predominio - di questo o quel gruppo. Il riferimento di più diretta comprensione è certamente quello del sodalizio con a capo Nicolino Grande Aracri.

In Romagna questo livello di radicamento non si è ancora compiuto e le vicende che hanno contraddistinto il territorio negli ultimi anni fanno pensare che non vi sia un'organizzazione capace di consolidarsi a tal punto.

Fare previsioni, però, è impossibile e non è, soprattutto, il compito a cui le associazioni antimafia devono assolvere.

Con questo lavoro, quindi, cercheremo di riprendere quanto emerso nel primo volume di Cose Nostre, analizzando le dinamiche delle vicende lì raccontate e di spiegare al contempo le novità emerse recentemente.

La prima parte sarà dedicata ad una breve rassegna degli avvenimenti riconducibili alla criminalità organizzata, che hanno segnato il territorio nell'ultimo biennio. In particolare, si darà conto dell'esito parziale del processo Vulcano arrivato a sentenza di primo grado e delle ramificazioni che l'indagine Aemilia ha avuto nel territorio romagnolo.

Successivamente si prenderanno in considerazione i beni confiscati in provincia di Rimini: una situazione emblematica questa, legata alle difficoltà di riassegnazione dei beni, e che potrebbe essere presa ad esempio per l'intera regione Emilia Romagna, dove i beni confiscati sono in costante aumento, mentre le riassegnazioni stagnano, sia per mancanza di fondi (anche se spesso la volontà politica potrebbe consigliare maggiori investimenti nei comuni) sia per le oggettive difficoltà burocratiche.

Infine, si analizzerà la vicenda legata ad un appalto a Santarcangelo di Romagna: anche qui, al di là del dato fattuale, si avrà la possibilità, una volta di più, di spiegare come il dato giudiziario, comunque importante, non può essere l'unica fonte per ricostruire l'accaduto, eventi ben più complessi e spesso vincolati dal rispetto del codice penale.

Riprendendo un piccolo passo di questo lavoro, possiamo concludere che "oggi più che mai appare invece necessario ribadire che, così come non tutto ciò che non rispetta la legge sia annoverabile come atteggiamento mafioso, non tutto ciò che è mafioso passa per una trasgressione della legge".

> Una breve panoramica sulle mafie in Riviera

Come ampiamente esposto dalla mappatura presentata dall'Osservatorio Provinciale, riprendendo le recenti conclusioni della Direzione Nazionale Antimafia, da tempo l'Emilia-Romagna è divenuta, in alcune zone, terra di "colonizzazione" mafiosa, nonostante prevalga la "delocalizzazione" dell'attività. Le concause sono tante e nel tempo si sono certamente influenzate e raffor-

zate tra di loro: i soggiorni obbligati introdotti dalla legge 575/1965, il florido mercato edilizio e quello degli stupefacenti, l'alta concentrazione turistica, soprattutto nel periodo estivo, e di conseguenza una domanda di droghe più elevata tra le principali. Considerando tutto questo, insieme al fatto che la Romagna e San Marino sono da sempre un buon mercato di reinvestimento del capitale illecito, non è difficile capire come sia stata possibile una radicalizzazione della criminalità organizzata sul territorio romagnolo. Vediamo ora nel dettaglio i principali fatti riguardanti la presenza della criminalità organizzata, nel biennio 2013/2015, in Romagna.

> La 'ndrangheta

Centrale per i calabresi è il controllo del gioco d'azzardo. Già nel 2003 infatti Saverio Masellis è condannato per l'omicidio di Gabriele Guerra in seguito a un dissidio sul controllo delle bische ricionesi. Nel 2005 si ha poi l'operazione Bastiglia, con cui la Direzione Distrettuale Antimafia bolognese riesce a dimostrare che una presunta associazione a delinquere di stampo mafioso è operante in Emilia Romagna: si tratta dell'indagine "Black Monkey", che ruota attorno a Nicola Femia, già al soggiorno obbligato in terra romagnola, e alla sua gestione del gioco d'azzardo on-line attraverso siti web operanti in Italia, ma intestati nel Regno Unito, con base operativa a Londra. Il processo è ancora in corso.

Oltre al gioco d'azzardo, troviamo altri capi di accusa nel processo "Omnia" (2007), contro la famiglia calabrese dei Forastefano. Solo nel 2015 è giunta la sentenza d'appello del processo: usura, truffe all'INPS, traffico di stupefacenti, porto e detenzione illegale di armi ed esplosivi e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina sono costati a Antonino Forastefano 16 anni di reclusione. Ovviamente, non bisogna scordare che la maggior parte delle attività illecite serve a riciclare denaro sporco e a reimmetterlo in circuiti economici legali, attraverso diversi prestanome che proteggono le identità reali. In questo la presenza mafiosa si fa meno evidente: non vi sono infatti scontri aperti - non farebbero altro che accendere i riflettori sul fenomeno - ma si assiste ad una sorta di collaborazione orizzontale e di spartizione delle fette di mercato tra le differenti organizzazioni criminali italiane.

Di recente, due società, ormai non più attive, sono state sequestrate in un

troncone dell'indagine Aemilia. Si tratta di società che controllavano due esercizi pubblici in pieno centro a Riccione e che erano riconducibili, secondo gli inquirenti, ai fratelli Michele e Francesco Bolognino, due personaggi di origine calabrese pesantemente coinvolti nell'indagine sopramenzionata. I riscontri trasversali, effettuati anche mediante l'utilizzo di moderni software applicativi in uso esclusivo al Corpo, ed i controlli economici effettuati da un lato fanno ritenere alla Finanza che la titolarità delle attività commerciali sia in capo ai Bolognino, riconducendo conseguentemente al ruolo fittizio di prestanome gli attuali rappresentanti legali e gli intestatari delle quote delle due società, dall'altro hanno consentito di individuare patrimoni e disponibilità sproporzionati rispetto ai redditi dichiarati ufficialmente. Le aziende commerciali sottoposte a sequestro, unitamente alle disponibilità patrimoniali e finanziarie relative, saranno gestite da un amministratore giudiziario specificamente nominato dal Tribunale che ne determinerà anche il valore di mercato.⁶

> La camorra

L'attività di personaggi a pieno titolo inseribili nell'organizzazione camorrista, od orbitanti attorno ad essa, vede protagonista il piccolo stato sammarinense, al centro, nel 2011 con l'operazione "Vulcano" di cui nei precedenti dossier si è dato conto, di una vicenda di estorsione e recupero crediti, in cui due imprenditori in difficoltà economica si rivolgono alla società Fincapital. A dicembre 2014 si ha la sentenza di primo grado del processo "Vulcano", in cui sono state inflitte pene dai 4 agli 8 anni. Tra i nomi dei condannati troviamo Ernesto Luciano, Giovanni Formicola, Francesco Agostinelli e Giuseppe Mariniello, oltre naturalmente a Francesco Vallefucio, originario di Brusciano (NA), specializzato nell'estorsione di capitale mascherata da lecita attività di recupero crediti, oltre che in truffa ed usura.

A giorni la seconda parte del processo, Vulcano II, dovrebbe entrare nel vivo. Nell'agosto del 2015 sono state depositate le motivazioni del processo "Vulcano I". Ne ha dato conto Patrick Wild, sul blog del Gruppo Antimafia Pio La Torre sul sito www.ilfattoquotidiano.it. Il primo punto su cui focalizzare l'attenzione è che le vittime entrano in un circuito illegale di accesso al credito da cui poi è difficile uscire, tanto che spesso diversi gruppi criminali -

che spendono il nome della camorra per poter accrescere il potere intimidatorio - si avvicendano nel taglieggiarle. “Dietro l’apparente lecita concessione di prestiti e recupero crediti, tra Romagna e San Marino si celava l’attività criminale finalizzata ad estorcere denaro ai propri clienti, divenuti successivamente vittime degli stessi”. Il tutto facendo ricorso al metodo mafioso, con il fine di controllare o gestire le attività economiche delle stesse vittime.⁷

In conclusione, in Romagna negli ultimi anni “la presenza camorrista si è fatta sempre più pressante soprattutto attraverso una serie di personaggi che, pur non essendo formalmente affiliati ai clan, potevano vantare importanti collegamenti con essi. San Marino in particolare è stato teatro di una serie di rapporti tra sodalizi differenti, che si sono trovati in situazioni talvolta di competizione e altre di collaborazione (vedi le indagini Vulcano e Titano)”.⁸

> La mafia siciliana

Diverso dai precedenti è il caso della mafia siciliana che, dall’arresto nel 1993 di Salvatore Riina, ha cominciato la cosiddetta “strategia dell’insabbiamento”, finendo per vivere tuttora un periodo di transizione (grazie anche all’arresto di Bernardo Provenzano nel 2006).

Pur tuttavia mantenendo un profilo basso, nemmeno Cosa Nostra è esente dall’utilizzare San Marino quale luogo prediletto per il riciclaggio internazionale di denaro sporco.

È dell’ottobre 2014 un maxi-sequestro ai danni di Calcedonio Di Giovanni, entrato in affari con i mafiosi di Castelvetro (tra i quali un parente di Matteo Messina Denaro) e con il commercialista di Totò Riina.

> I beni confiscati

“Gli interessi in ballo sono enormi. Il gruppo che sta dietro a questa vicenda deve essere fortissimo e potentissimo.(...)”. Queste sono le parole di Pino Maniaci, direttore della piccola emittente televisiva siciliana Telejato, da più di dieci anni in prima linea nella lotta contro la mafia, che fra i primi ha denunciato gli oscuri meccanismi che ruotano attorno a questo sistema. Parole, quelle del caparbio giornalista, rilasciate in una delle tante interviste

concesse subito dopo lo scandalo dei beni confiscati scoppiato a Palermo (nato da un'indagine della Procura di Caltanissetta), che ha messo in luce come numerosi operatori, tra cui giudici e avvocati di alto livello, gestivano in maniera a dir poco sospetta tali beni. Ci sembrava doveroso partire da questa vicenda, che per di più ha attirato per la prima volta l'attenzione dei più importanti media nazionali, per introdurvi al tema dei beni confiscati e sequestrati nella Provincia di Rimini: solo apparentemente può sembrare una questione di secondo ordine nella politica locale, ma in realtà si è rivelata profondamente insidiosa e più che mai attuale. È importante sottolineare come nei decenni passati vi sia stata da parte delle amministrazioni locali - è da supporre per motivi di tutela dell'immagine di questa terra - una forte ostinazione nel non voler ammettere l'insediamento nel territorio di gruppi di varia provenienza, esecutori e promotori di attività illecite.

La materia dei beni confiscati presenta però numerosi punti interrogativi, che puntualmente ritroviamo nei numerosi casi esaminati sul territorio riminese. Questioni che si rifanno tanto alle difficoltà burocratiche quanto a quelle giudiziarie, che impediscono, nella maggior parte dei casi, di attuare un completo e adeguato riutilizzo del bene giuridico in questione. Il fine diretto e ultimo di questo scritto non è quello di fornire una trattazione prettamente tecnico-giuridica, che presenta nei suoi aspetti peculiari la disciplina della confisca dei beni, bensì quello di illustrare le vicende più significative accadute nel riminese negli ultimi anni. Ci sentiamo quantomeno in dovere di citare l'organo competente alla gestione di questi beni, ricordando che l'operato e l'organizzazione dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata siano stati negli ultimi anni fortemente (e giustamente) messi in discussione. Tra le criticità, andrebbero ripensate struttura e funzioni, con un organico adeguato (non solo numericamente ma anche funzionalmente) e con una chiara divisione di compiti tra il giudice delegato e l'amministratore giudiziario. In ultimo andrebbe intrapresa una riflessione profonda sulle esigenze di programmazione, tempestività e trasparenza che, ad oggi, sembrano più che mai carenti. Ed una simile riflessione non può che partire dal diretto coinvolgimento degli "addetti ai lavori" - magistrati, forze dell'ordine, amministratori giudiziari, associazioni antimafia - senza tralasciare ovviamente

un'adeguata e coordinata produzione normativa a riguardo. Conclusa questa necessaria premessa, iniziamo la nostra trattazione presentando in primo luogo le vicende più rilevanti degli ultimi anni finite anche sotto l'occhio vigile dell'Osservatorio della Provincia di Rimini.

Il primo caso di cui ci occupiamo è quello che vede coinvolto Vincenzo Franco, personaggio campano ben noto, oltre che alla procura riminese, anche alla Dda di Reggio Calabria, la quale, nell'ambito dell'operazione "Sant'Ambrogio", ha visto sgominare un'associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, di cui faceva parte lo stesso Franco. Focalizzando tuttavia la nostra attenzione sulle vicende inerenti alla provincia di Rimini, Franco è al centro di numerose inchieste mosse da diversi gruppi delle forze dell'ordine (Carabinieri, NORM), tra cui ricordiamo le operazioni "Esordio" e "Magazine", in cui si accerta l'appartenenza del personaggio ad associazioni a delinquere finalizzate all'estorsione, al sequestro di persona e al traffico di stupefacenti. Vincenzo Franco, nel corso degli ultimi trent'anni circa, ha subito ben tre sentenze di condanna: la prima nel 1984, poi un'altra a distanza di ventidue anni e l'ultima nel 2010. Nelle vicende che lo vedono protagonista ritroviamo tre immobili, situati uno in Via Moretti 11 e i restanti in Via Bidente 19, che sono stati e sono in realtà tuttora oggetto di una situazione giudiziaria pendente abbastanza complessa che proviamo a riassumervi in poche righe, rimandando alla cronaca giudiziaria l'approfondimento dei lettori maggiormente interessati. Per i tre beni in questione, la Procura di Rimini nel 2011 esegue la misura di prevenzione: è disposta la confisca dei tre appartamenti, di cui Giuseppina Di Somma (moglie di Franco) risultava intestataria. La confisca è disposta contro lo stesso Franco, ritenuto l'effettivo titolare degli stessi, mentre la moglie è considerata un'intestataria fittizia. Infatti l'effettiva disponibilità dei beni, la pericolosità del soggetto e la sproporzione fra reddito dichiarato e stile di vita sostenuto avrebbero costituito i necessari indizi per l'applicazione della misura di prevenzione.

In seguito la Corte di Appello di Bologna ha confermato le tesi del Tribunale riminese, su un ricorso presentato dalla difesa dello stesso Franco, che la Corte di Cassazione nel 2013 aveva dichiarato inammissibile: in questo modo la confisca degli immobili nei confronti di Franco sarebbe divenuta defi-

nitiva. Tuttavia la successiva assoluzione della Di Somma, con formula "il fatto non sussiste", da parte della stessa Corte di Appello di Bologna ha determinato la revoca della confisca dei beni disposta in primo grado.

La difesa ha quindi sollevato il contrasto fra la misura di prevenzione - da cui la confisca degli immobili nel Riminese a Franco - e il procedimento penale che ha portato all'assoluzione della Di Somma. Su quest'ultimo aspetto il Tribunale e la Corte di Appello hanno avuto visioni differenti, dato che il primo ha ritenuto come prevalente il procedimento penale sulla confisca, ordinando la restituzione dei beni oggetto della misura di prevenzione; la seconda, di contro, ha annullato il procedimento di revoca della confisca, rendendo quest'ultima di nuovo pendente.

Tuttora, a quanto è dato a sapersi, è pendente in Cassazione il ricorso da parte della difesa circa l'annullamento della confisca. Ricorso per il quale, ad oggi, si attende la pronuncia.

La questione dei beni confiscati a Rimini è però più ampia e complessa di quanto si possa immaginare: si vedono coinvolti, infatti, anche comuni limitrofi, tra cui Riccione e Misano Adriatico. In particolare, per comprendere la storia legata ai beni confiscati in questi due comuni, è necessario analizzare la vicenda che coinvolge Stefano Raccagni, imprenditore bresciano. Raccagni, durante la sua seppur breve, ma intensa attività imprenditoriale, già nei primi anni 2000 subisce un decreto penale di condanna per violazione del testo unico sulla prevenzione degli infortuni; l'anno successivo è denunciato per ricettazione ed iscritto nel registro degli indagati per bancarotta fraudolenta e subisce una condanna di tre anni per truffa aggravata nei confronti di un fornitore. Oltre a una successiva dichiarazione di fallimento e a numerose denunce, tra cui ne spiccano alcune per associazione a delinquere, truffa aggravata, lesioni volontarie, sequestro di persona. Ma è soltanto nel 2009 che il disegno criminale di Raccagni viene allo scoperto: attraverso società fittizie con base in Egitto, Raccagni, insieme ad altri sette complici, avrebbe messo in piedi una gigantesca agenzia di collocamento illegale che ha permesso nel tempo a più di ottomila cittadini stranieri sprovvisti di regolare documentazione di ottenere, dietro un pagamento di circa tre mila euro, documenti falsi, attestazioni di società fittizie e buste paga annesse al fine di ottenere la regolarizzazione. Grazie a questo meccanismo, i sette soci sono riusciti nell'in-

tento di costruirsi un vero e proprio impero immobiliare, intestato a società esistenti solo sulla carta di cui risultavano, in definitiva, i reali proprietari. Dopo una fuga in Thailandia giustificata da un tentativo di arresto fallito da parte delle forze dell'ordine nel 2009, il reo è stato arrestato dagli agenti locali nel maggio del 2013 e successivamente trasferito in Italia. L'indagine che metteva in luce questo sistema di società fittizie porterà nel 2011 alla confisca (divenuta definitiva nel 2014) dell'immenso patrimonio immobiliare di Raccagni: il tribunale di Milano infatti dispone la confisca di 97 unità immobiliari e 9 terreni dislocati tra Lombardia, Liguria, Emilia Romagna e Piemonte. Per quanto concerne i comuni sopra elencati, segnaliamo ben quattro beni confiscati all'imprenditore lombardo: il Residence Laguna Blu, appartenuto alla società Residence Laguna Blu, si trova nel Comune di Riccione in Via Torquato Tasso. A questa società era stato concesso un mutuo nell'aprile 2007 da parte della Cassa dei Risparmi di Forlì e della Romagna, ma il tribunale ha da subito accertato la buona fede dell'istituto di credito in questa operazione. Attualmente il bene risulta distrutto ed è presente solamente un terreno vuoto. Alla Domus Beach srl sono stati confiscati una serie di appartamenti situati a Riccione in via Nazario Sauro. Alla Palmieri Sesta srl invece sono stati confiscati due immobili situati nel comune di Misano Adriatico. Su tali immobili risultano gravare due ipoteche.

In ultimo, con riferimento alla Immobiliare Dante srl, il tribunale ha disposto la confisca delle quote appartenute alla Carini Società Fiduciaria di Amministrazione e Revisione spa del capitale sociale della Immobiliare Dante srl, corrispondente al 55% della proprietà di alcuni immobili presenti nel comune di Riccione. In particolare un albergo di quattro piani situato in Via Cimarosa 12 (angolo Via Dante) e 26 posti auto coperti situati al secondo piano interrato del complesso denominato I giardini dell'alba, sito in Piazzale Alba e compreso tra le vie Verdi, D'Annunzio, Dante e Boito.

Il comune di Riccione rientra però nella nostra trattazione anche per un'altra vicenda che ha scosso l'opinione pubblica e la cittadinanza stessa per la notorietà dell'immobile confiscato. Stiamo parlando del celebre locale Green Bar, in Viale Ceccarini, per molti anni simbolo della movida romagnola e spesso frequentato anche da persone del mondo dello spettacolo.

A gestirlo al momento del sequestro - titolare dell'intero pacchetto di quote

della società - era Salvatore Castaldo, napoletano di 45 anni. Tale provvedimento di prevenzione patrimoniale, che oltre al bar ha visto il sequestro dell'appartamento di Castaldo, del garage e dell'auto, per un valore di 5 milioni di euro, ha avuto per fine l'aggressione di patrimoni illecitamente accumulati. Ancora una volta la provincia di Rimini è stata attraversata dall'utilizzo di queste misure, nelle quali gli inquirenti hanno tentato di accertare la discrepanza tra redditi dichiarati e disponibilità effettiva dei destinatari dei provvedimenti. Castaldo, secondo gli inquirenti, ha trascorsi tali da "ritenerlo un soggetto socialmente pericoloso e, dunque, passibile dell'applicazione della normativa antimafia". Il 7 agosto 2013 il Green Bar è affidato in gestione ad un imprenditore locale: dopo quasi un mese di chiusura forzata per il sequestro, il delegato dell'Agenzia nazionale dei beni confiscati alla criminalità, Marco Tognacci, consegna lo storico locale ad un imprenditore di Misano, Tiziano Rosignoli.

Un'altra vicenda merita la nostra attenzione, un caso che ha dell'incredibile per un particolare interessante emerso durante le indagini della Dia di Bari. La fattispecie particolare riguarda un'intervista rilasciata dal capofamiglia insieme alla moglie e alla figlia ai microfoni della trasmissione Lucignolo, in cui l'uomo aveva manifestato la propria delusione per aver regalato alla moglie, ad un complessivo ammontare di 27 mila euro, una serie di interventi chirurgici che non le avevano portato i risultati sperati. Proprio partendo dall'aspetto patrimoniale della dichiarazione, che dimostrerebbe comunque come l'uomo (con precedenti per contrabbando di sigarette, estorsione e usura, detenzione di stupefacenti, truffa, detenzione e porto d'arma) avesse una costante e notevole disponibilità di risorse economiche e finanziarie, la direzione investigativa antimafia di Bari ha potuto appurare che queste ultime erano sproporzionate rispetto alle entrate lecite dell'intero nucleo familiare. Il risultato è stato il sequestro di due immobili, due autovetture e due aziende, nei confronti di un 45enne di Gravina in Puglia, per un valore di 500 mila euro.

Oltre ai due immobili sequestrati come accennato sopra - uno dei quali si trova a Rimini in via Amendola - intestati allo stesso soggetto e alla figlia maggiore, la Dia del capoluogo pugliese ha messo i sigilli a due attività commerciali operanti nella gestione di Internet point, sale da gioco e scommesse, una situata a Gravina come l'immobile menzionato e l'altra a Irsina (Matera).

In ultimo segnaliamo la recente sentenza di condanna emessa nei confronti di Davide Roberto, imprenditore 38enne originario di Milano, ma da anni residente a Rimini, imputato di traffico internazionale di stupefacenti, fermato nel novembre 2012 nei pressi del casello di Rimini Nord, con 140 chili di hashish. Oltre alla reclusione di anni 7 e il pagamento di una multa di 60mila euro, il Gip Sonia Pasini ha inoltre provveduto alla confisca di una parte del patrimonio dello stesso Roberto, già sequestrato al tempo dell'arresto, per quasi un milione di euro: due immobili a Rimini, vetture e scooter di lusso, le quote nominali di una società nel milanese, i saldi attivi dei conti correnti, e un ulteriore conto corrente a nome del condannato acceso presso una banca di San Marino con un saldo da oltre 785mila euro.

Terminato il nostro percorso con le brevi trattazioni delle vicende più rilevanti, che più mettono in luce la situazione nel riminese negli ultimi scorcii di tempo, in conclusione alla nostra analisi vorremmo riportare all'attenzione dei lettori il lieto epilogo della vicenda del podere confiscato nel forlivese, situato in Viale dell'Appennino 282. Il 4 ottobre 2015 il bene in questione è stato aperto alla cittadinanza per esporre le numerose attività che coinvolgeranno i cittadini stessi ed alcune associazioni nella gestione e utilizzo dell'immobile nei mesi a venire. Ed è proprio questo il segnale forte che ci si aspetta dalla popolazione: non possiamo nasconderci dietro a giustificazioni amministrative e burocratiche che in maniera del tutto inadeguata impediscono, nel maggior numero dei casi, un riutilizzo appropriato a fini sociali del bene stesso. Come anticipato nell'introduzione, si riscontrano diversi limiti tecnici in una disciplina legislativa che non appare assolutamente più congrua e appropriata ad una situazione odierna in cui il patrimonio italiano dei beni sequestrati ammonta a qualche miliardo di euro e in cui solo un numero limitato di questi, come dimostrato da correnti e regolari studi, è effettivamente riutilizzato dopo la confisca.

Risulta dunque indispensabile un nuovo dibattito sul tema, seguito da nuove regole, in modo da consentire alla comunità e ai cittadini di riappropriarsi di ciò che è stato tolto loro illegittimamente.

> Santarcangelo di Romagna: Mai abbassare la guardia!

Non tutte le storie raccolte e raccontate in questo dossier devono essere lette come una cronaca delle infiltrazioni e delle operazioni messe in atto per debellarle. Ci sono situazioni che non hanno risvolti giudiziari, per le quali sarebbe sbagliato, e in fin dei conti impossibile, individuare dei responsabili. Ciò nonostante, queste sono storie che meritano di essere raccontate perché, forse più di altre, possono insegnarci delle lezioni importanti, che rendono chiaro quanto sia vitale per le istituzioni della politica, e per quelle della cosiddetta società civile, mantenere il livello di guardia sempre molto alto e non fermarsi alla sola lettura dei processi in corso, che raccontano solo una parte della realtà.

Una di queste storie, emersa nell'ultimo anno, vede al centro la città di Santarcangelo di Romagna, un comune che per grandezza ed importanza detiene un peso certamente non trascurabile all'interno della provincia di Rimini⁹. La vicenda¹⁰ in questione prende avvio nel 2008 quando, in Consiglio Comunale, è discusso un piano urbanistico attuativo di iniziativa privata che prevede la lottizzazione, oltre che di un'area residenziale, di un parcheggio nell'area sportiva poco distante dallo stadio cittadino. Il piano è approvato e il 30 novembre 2009 è firmata una convenzione tra il comune di Santarcangelo e la ditta F.Ili Teodorani alla quale subentra, come lottizzante, l'Athena Immobiliare s.r.l. con sede a Bologna. I lavori di tale opera procedono in modo travagliato e tra fallimenti, ritardi ed inadempienze, a giugno 2013, quando il comune è commissariato a seguito di una crisi politica interna al Consiglio Comunale, i lavori non sono ancora terminati.

All'interno dell'Athena però qualcosa era cambiato. Nel febbraio immediatamente precedente infatti era stato nominato presidente del Consiglio d'Amministrazione della società Piergiorgio Verni, di origini cattoliche, ma domiciliato a Bologna, mentre contestualmente era nominato consigliere d'impresa Vincenzo Moio.

Quest'ultimo in particolare rappresenta una figura rilevante per la nostra storia. Non solo per la nostra, a dir la verità. Il nome di Moio infatti si ritrova in alcune rilevanti operazioni riguardanti la penetrazione 'ndranghetista in

nord Italia quali “Crimine/Infinito” (2010), “Maglio 3” (2011) e “La Svolta” (2012). Stando alla ricostruzione curata dalla Casa della Legalità e della Cultura, Moio pare essere collegato agli equilibri ‘ndranghetisti in Liguria, in particolare per quel che riguarda i tentativi di condizionamento degli organi politici. Scorrendo la biografia del nativo di Taurianova si può notare come egli sia stato vice-sindaco del comune di Ventimiglia (che nel 2012 sarà sciolto per condizionamento mafioso) e abbia avuto contatti con alcuni esponenti della ‘ndrangheta ligure, partecipando talvolta anche ad alcune riunioni con affiliati. Un fatto appare particolarmente rilevante. Stando ad alcune intercettazioni agli atti del processo “La Svolta”, Moio è indicato come soggetto “avvicinabile” mentre, in un’altra intercettazione, si evince come Moio abbia attivamente supportato la candidatura della figlia Fortunata alle elezioni regionali del 2010 attraverso telefonate al capo-locale (il referente ‘ndranghetista) di Ventimiglia Giuseppe Marciànò, senza però riuscire nell’intento di farla eleggere. Dalla trascrizione della conversazione si comprende infatti come Marciànò al momento della telefonata avesse già preso impegni con qualcun’altro lasciandosi però sfuggire un eloquente *“se eravate venuto voi non prendevamo impegni con nessuno”*¹¹, sintomatico della considerazione di cui godeva il padre all’interno dell’ambiente.

A questo punto però ritorna con prepotenza il tema della responsabilità di cui si è accennato all’inizio della nostra storia. Le responsabilità penali infatti sono materia che riguarda le autorità giudiziarie e non necessariamente la verità giudiziaria che si solidifica durante l’iter processuale rende ragione del dato storico, e insieme politico, che emerge dalle indagini. In altre parole la non rilevanza penale di certi comportamenti non inficia il dato storico che emerge. È accertato infatti che il nuovo consulente d’impresa dell’Athena - che nei lavori a Santarcangelo era responsabile, tra le altre cose, dei rapporti con l’amministrazione comunale - ha avuto rapporti diretti con le ‘ndrine operanti in territorio ligure, che fosse considerato vicino all’ambiente da importanti esponenti dei clan e abbia tentato, pur senza successo, di ottenere i voti che questi erano in grado di mobilitare per far eleggere la figlia in Consiglio Regionale. La mancanza dei requisiti formali per emettere un’interdittiva antimafia non scalfisce in alcun modo queste constatazioni.

La rilevanza - o meglio la non rilevanza - penale però esaurisce solo in parte il tema della responsabilità. L'altra faccia della medaglia è costituita dalla responsabilità politica. Anche qui però la questione non appare così chiara. Infatti, al momento della firma della convenzione (30 novembre 2009), Moio non faceva parte della società e, se anche ci fosse stato, difficilmente si sarebbero avuti gli elementi per escludere l'Athena dalla gara (come dimostra il fatto che il commissario prefettizio Di Nuzzo, da anni attento osservatore di queste dinamiche, non ha rilevato gli estremi per procedere in questa direzione). La responsabilità politica quindi appare sfumata e nessuna delle amministrazioni che si sono succedute dal 2008 in poi, commissariamento incluso, può essere in alcun modo biasimata anche perché, a onor del vero, a Santarcangelo non è successo nulla.

Allora perché raccontare questa storia? Abbiamo deciso di raccontarla per mostrare come fare attività antimafia oggi sia estremamente complesso, tanto per la politica quanto per il mondo dell'associazionismo. Basare le attività di contrasto e prevenzione esclusivamente su mezzi giuridici si rivela quanto mai inefficace e spesso rischia di portare ad una visione distorta del problema. A giudizio di chi scrive, negli ultimi anni si è assistito ad un'interpretazione della questione eccessivamente legata alla dicotomia rispetto/non rispetto della legge. Oggi più che mai appare invece necessario ribadire che così come non tutto ciò che non rispetta la legge sia annoverabile come atteggiamento mafioso, non tutto ciò che è mafioso passa per una trasgressione della legge.

Che fare allora? La soluzione, molto più facile a dirsi che a farsi, è quella di mantenere la guardia alta, prestando una grande attenzione a ciò che accade sul territorio senza aspettare che le forze dell'ordine risolvano il problema per noi.

Dopo che questa storia è stata portata alla luce nel giugno 2015, si è innescato a Santarcangelo un intenso ed importante dibattito che ha portato ad una commissione consiliare specifica su questo tema e ad un consiglio comunale aperto. Quest'ultimo, pur non trattando direttamente la questione, si è occupato di "Tutela della legalità e cultura della prevenzione, con parti-

colare riferimento al presidio del sistema degli appalti pubblici e delle concessioni”¹². Nel consiglio è poi stata approvata una mozione in cui si prende atto della difficoltà nell’individuazione di “strumenti procedurali e legali di cui la politica e l’amministrazione possono avvalersi” e si chiede “al consiglio di impegnare l’Amministrazione, per ogni bando pubblico a pubblicizzare, nelle fasi della gara in cui questo è consentito, chi siano i soggetti partecipanti ed i contenuti delle offerte, esplicitando i criteri di valutazione dei singoli elementi dell’offerta che hanno portato all’aggiudicazione degli stessi”¹³, nonché la proposta di adesione ad Avviso Pubblico (rete degli enti locali e delle Regioni, per la formazione civile contro le mafie)¹⁴. Per stessa ammissione degli estensori di tali proposte, queste misure non sono sufficienti “ad arginare gli appetiti della criminalità organizzata”¹⁵, ma rappresentano piccoli passi nella direzione di una maggiore consapevolezza.

Oggi più che mai l’attività antimafia è caratterizzata da una grande complessità ed è molto difficile trovare soluzioni efficaci e responsabilità precise. Rendersi conto di tale complessità è un passo che non può essere più rimandato.

5_Parlando di mafia nella terra della "Libertà" San Marino

DI MATTEO ZEPPA MOVIMENTO CIVICO R.E.T.E

Cos'è San Marino? È una nazione che si estende su un territorio di circa 62 km quadrati: uno stato con proprie regole, collocato nel bel mezzo dell'Italia. Posizione, geograficamente parlando, altamente strategica. È lì, a mezza via da tutto, formidabile crocevia, facilmente raggiungibile dall'autostrada A14 Adriatica, a due passi dalla ridente riviera romagnola, dalla sua *movida*, piena di tanti pregi e di altrettanti macroscopici difetti, con uno sbocco diretto sul mare Adriatico che, guardando verso i Balcani, la collega direttamente all'Europa.

I governi che si sono succeduti, dagli anni '90 del secolo scorso ai primi del nuovo, ebbero la brillante idea di sviluppare in San Marino una vera e propria *piazza finanziaria*, debosciata evidenza di una economia basata esclusivamente sulla speculazione bancaria e su tutto ciò che le gira attorno.

Con il senno di poi, fu un errore macroscopico e madornale del quale oggi la cittadinanza sconta le conseguenze. Infatti sarebbe necessario prendere coscienza che le dimensioni del territorio, unitamente all'atavica latitanza di menti lungimiranti - native o acquisite - non avrebbero potuto portare a

tutto quel che oggi viene sciorinato da rotocalchi cartacei o in servizi di denuncia sulle più importanti emittenti radiotelevisive italiane.

Quella piazza finanziaria tanto ambita da pochi, ma sordidamente avallata da un intero sistema fatto di organizzazioni di categoria o professionali, portò alla nascita di numerosi istituti di credito; si stima una punta massima di 14, oltre che di centinaia di finanziarie.

Ma cosa offrivano queste due realtà privatistiche in un tale contesto?

Due semplici e basilari cose: l'anonimato societario (per cui era quasi impossibile riuscire a capire chi erano i beneficiari effettivi delle società, capaci di costituirsi anche in sedi improbabili, di pochissimi metri quadri a disposizione), unitamente al segreto bancario.

In maniera del tutto normale quindi, unendo l'ottima collocazione geografica a questi due ultimi aspetti, San Marino divenne meta ambita - un vero e proprio paradiso - per tutti coloro che volevano celare le reali provenienze delle proprie finanze.

Ma ciò non poté avvenire per pura casualità. Fu ordito un piano ben preciso. Tale piano fu attuato in primis dalla politica e da molti personaggi di dubbia moralità, che, senza alcun problema, scelsero inopinatamente di accogliere tra le proprie disponibilità economiche di tutto, con immensa scelleratezza, senza porsi alcun pensiero per eventuali ripercussioni nei giorni a venire. Una scelta sciagurata, che ha lacerato le certezze di una popolazione, introducendo - oggi - lo spettro della povertà, della recessione sistemica ed endemica; solo oggi - forse - gli abitanti comprendono, grazie ad un processo appena iniziato, l'insensatezza di tali scelte.

Pare del tutto evidente quanto il quadro artatamente disegnato di quegli anni, per il volere ed il potere di poche persone, abbia aperto le porte anche all'entrata dei proventi delle organizzazioni criminali. Non fu altro che una normale conseguenza o, come si sentiva dire allora, "il male minore"?

Ma facciamo un passo alla volta.

Chi erano queste poche persone?

Ricalcando le pessime abitudini del mondo globalizzato, non erano altro che politici che, abusando del proprio ruolo istituzionale, concesso loro dallo strumento elettivo, indirizzavano, incontravano, riunivano e stipulavano patti di sangue con quelli che - usando debitamente il condizionale - avrebbero

bero dovuto essere i reali ed evidenti reietti sociali. Ed invece no; San Marino, attraverso i politicanti raffazzonati, scelse di accoglierli a braccia aperte, con tutto ciò che questo implicava. Aprirono le porte del fortino dorato a denaro di ogni genere e di ogni provenienza.

Ovviamente non tutti i politici e cittadini erano consenzienti a questo. Vi era chi urlava all'evidenza del pericolo, allo scandalo, all'inopportunità, da differenti orientamenti e contesti sociali. Ma le grida di costoro erano rese mute dalla immensa mole di ricchezza che inevitabilmente ricadeva sul sistema sociale, capace - allora come oggi - di anestetizzare tutto, concretizzando realmente il detto che è sempre e comunque *meglio un uovo oggi che una gallina domani*. San Marino assurse così al ruolo di supponente cicala cante-rina, a discapito della più morigerata e laboriosa formica.

Ma come per tutto il mondo, le evoluzioni conseguite agli attentati alle Torri Gemelle delinearono chiaramente le nuove regole d'ingaggio: in primis la lotta ai paradisi fiscali. San Marino fu di conseguenza riconosciuto come uno di quelli. La *nuova* scelta politica in tal senso, dettata dall'opportunità, ha avuto conseguenze innanzitutto normative. La moltiplicazione di norme e regole, in un contesto già farraginoso ed obsoleto, ha ingenerato la difficoltà della loro attuazione. Gli standard imposti da organismi mondiali ed europei hanno portato ad una accelerazione repentina, che non ha consentito il loro recepimento, passaggio necessario all'accettazione di nuove regole. Ma la mentalità è rimasta quella di una nazione piccola, senza materie prime o risorse territoriali, capaci di darle autonomia economica. La forma mentis è rimasta quella di un paese che, dagli anni immediatamente seguenti il dopoguerra, ha creato una economia parastatale - con il beneplacito delle istituzioni - costruita in modo tale che nel definirla oggettivamente un *paradiso fiscale* non si incorre certamente in alcun errore deontologico.

Questa mentalità, però, in seconda battuta, con il classico *coup de théâtre*, nella storia recente ha dato origine ad un *mea culpa*, votandosi (o supponendo che la sola palese volontà potesse lenire le colpe di scelte precedenti, assolutamente scellerate) alla trasparenza più totale, ma senza averne le forze, forse per mancanza di preparazione.

È qui la grossa guerra interna atavica nell'indole del sammarinese: sino a ieri capace di muoversi tra le norme, abilissimo nel bypassarle, per poi mutare

radicalmente, tentando di avere una prospettiva maggiormente virtuosa del proprio essere stato sovrano.

Lo stile del disprezzo delle norme è talmente radicato che per estirparlo totalmente saranno necessarie come minimo due generazioni. Sarebbe ipocrita negarlo, ma mentre ciò inevitabilmente avverrà, avremo sempre alcune persone legate al vecchio modo di agire. Che ancora oggi - politicamente e socialmente - parlano e sentenziano su tutto, non capendo che essi stessi sono stati il male oscuro sammarinese, ed addirittura con la prosopopea di reinventarsi a ruolo di nuovi moralizzatori.

In definitiva; San Marino è ancora un ammalato grave, gravissimo. È come se fosse ricoverato nella stanza di terapia intensiva. Vorrebbe riprendersi, ne avrebbe tutte le potenzialità, ma ha quel virus interno che non riesce a debellare. Virus iniettato direttamente nelle vene da alcuni abitanti, che hanno offerto ai reietti sociali mondiali di accomodarsi al tavolo della festa.

È da qui che parte la riflessione su San Marino ed i suoi rapporti con le organizzazioni criminali.

La mafia a San Marino esiste e, come in tutto il mondo, ha la capacità di utilizzare i mezzi che maggiormente le aggradano, indipendentemente dagli attori e dai luoghi. Basti ricordare qui semplicemente il nome di alcune indagini che hanno toccato il territorio nazionale: "Vulcano", "Vulcano II", "Titano", "Staffa", "Decollo Money", "Criminal Minds", "Black Monkey". Sono solo alcune delle recenti indagini, condotte da diverse procure italiane, che hanno fatto balzare agli onori delle cronache il monte Titano, scalfendone la storia di (supposta) democrazia millenaria.

Quanto abbiamo detto finora forse non basterà a tutti per avere la piena consapevolezza di ciò che si è mosso all'interno - ed attorno - al forziere San Marino. Probabilmente sono necessari anche i nomi delle persone e dei gruppi che hanno gravitato, e gravitano tuttora, intorno alle strade della rocca.

Il clan dei Marianiello; il clan dei Casalesi; il clan Nirta-Strangio; il clan Piromalli; Carmine Schiavone; Raffaele Stolder; Francesco Vallefuoco; Salvatore Pascarella; Giovanni Lentini; Francesco Agostinelli; Francesco Sinatra; Vincenzo Barbieri, Bruno Platone.

Pestaggi, sparatorie, minacce: sono solo alcuni dei modus operandi imposti da questi loschi soggetti insieme ai propri accoliti. Metodologie conosciute

altrove, ma sconosciute o peggio ancora sottaciute a San Marino. Aberrazioni della rielaborazione in chiave criminale dell'idea che comunque ogni fine debba giustificare i mezzi; altro non sono che la parte più evidente dei sistemi che le cosche utilizzano per perseguire i propri scopi: usura, estorsione, riutilizzo di denaro sporco, traffico di stupefacenti, riciclaggio. Tutto questo, ed è bene chiarirlo, grazie alle porte aperte da sodali nativi o di adozione, supposti filantropi, professionisti sammarinesi: questo è un dato che fonda l'intero sistema.

Perché? Molto semplicemente poiché, senza la connivenza interna, non si sarebbero potuti aprire i rapporti con gli uomini dei boss. Le mafie fanno ricerche i propri partner d'affari nei luoghi ove lo Stato, in tutte le sue forme, non esiste. Ed a San Marino non esisteva; lo spaccato fornito più sopra ne è l'evidenza.

Inoltre, dal 19 ottobre 2015, assistiamo alle prime udienze del "Processo Mazzini" - una sorta di "Mani Pulite" in salsa sammarinese - in cui sono chiamati alla sbarra, inquisiti per riciclaggio, compravendita di voti e tanto altro, ex Reggenti - i capi di Stato sammarinesi - ed ex Segretari di Stato - identificabili nei Ministri italiani - assieme ad una ben nutrita schiera di vassalli. Al di là di come procederà il processo, risulta chiaro quanto la corruzione permeasse il sistema, partendo dai livelli apicali della società, sino ad influenzare a cascata tutto il resto. Impossibile non pensare che le organizzazioni criminali non fossero attratte da personaggi del genere, capaci di dettare regole oscure. Come è del tutto sciocco pensare che non potessero entrare.

Solo di recente la politica sammarinese ha deciso - a fronte delle numerose inchieste aperte nelle procure italiane - di costituire una Commissione di Inchiesta, riguardante la posizione di numerosi politici e professionisti che si rapportarono con il notaio Livio Baciocchi e con la sua finanziaria Fincapital. Con il senno di poi, gli intrecci affaristici raccolti nel documento finale di tale Commissione furono, senza ombra di dubbio, il primo atto coraggioso che la politica sammarinese attuò. Emersero, tra gli altri, anche i nomi di due ex personaggi di spicco delle politiche sammarinesi: Gabriele Gatti e Fiorenzo Stolfi, entrambi arrestati anni dopo nell'ambito delle indagini sul "Conto Mazzini". Così come si palesarono - sempre in quel documento della Commissione - i primi rapporti con gli emissari delle organizzazioni criminali entrati in Repubblica.

La storia ci consegna oggi una descrizione degli avvenimenti difficilmente smentibile. La piazza finanziaria con ogni probabilità fu studiata a tavolino dalle eminenze grigie sammarinesi e non, che capirono l'enorme ricaduta della movimentazione del denaro. Se - come spiegato sopra - ricolleghiamo ciò direttamente al fatto che il Titano era nei fatti un paradiso fiscale, si capisce molto bene quanto questo artificio sia servito a moltissimi. Come non ricordare a tal proposito i "soldi che puzzavano di muffa" depositati presso il Credito Sammarinese? Somme consegnate da Barbieri, membro del clan Mancuso, nelle mani dell'allora direttore dell'istituto bancario sammarinese, Vendemini, come esplicitato dalle intercettazioni telefoniche, supportate poi in maniera evidente dalle inchieste di trasmissioni televisive, come quella di Report, di Rai3.

Quel sistema di scatole cinesi fece comodo agli istituti di credito ed alle innumerevoli finanziarie, che furono così in grado di incamerare somme ingenti, reintroducendole successivamente nel sistema sammarinese. Giovò inoltre a gran parte dei politici, che poterono vivere e sorridere sornioni di fronte al benessere fittizio, figlio di una economia assolutamente drogata.

Ma, peggio ancora, fu gradito da gran parte della cittadinanza, per decenni incapace di capire in maniera netta che un tenore di vita così alto era solo la parte apparentemente buona di un sistema malato, la punta camuffata di un iceberg di malaffare.

Ma c'è un errore macroscopico nel pensare che il rapporto tra Stato e mafie abbia questo unico aspetto: ce ne sono altri, che ben evidenziano il patto di sangue vicendevole. Uno su tutti: la corruzione pubblica. È notizia recente infatti che per il noto ex notaio Livio Bacciocchi (ebbene sì, sempre quello della finanziaria), Davide Mularoni e Paolo Berardi, Ispettori del Servizio Igiene Ambientale, siano stati richiesti 5 anni e 9 mesi di reclusione, con interdizione dai pubblici uffici e dai diritti politici per 5 anni, in merito alla requisitoria per il processo sulle presunte tangenti pagate per evitare sanzioni dell'Igiene Ambientale nei cantieri edili connessi alla cosiddetta galassia Fincapital. Il primo atto di un Tribunale in cui si certifica - evidentemente - che la corruttela viaggiava parallelamente all'anti-Stato. La conferma dell'effettiva esistenza di un sistema di corrottele pervaso ai più alti livelli sociali è resa infine palese grazie alla condanne in appello risalenti all'11 di Gennaio

2016; anche se leggermente mitigate rispetto il primo grado, Bacciocchi, Mularoni e Berardi sono stati tratti in arresto. L'altro imputato, Maurizio Proietti, anch'esso condannato a 4 anni, è residente a Roma, e sarà arduo vederlo portare al carcere dei Cappuccini.

Altro settore, le Fondazioni. Parliamo di enti che in troppi casi - almeno nel territorio di San Marino - hanno ben poco di no-profit, con la disponibilità di numerosi milioni di euro che transitavano. Sarà un caso, ma alcune di esse risultano essere le maggiori indiziate per alcuni reati, come ad esempio il riciclaggio, nel processo "Conto Mazzini"; sono citate anche nella delibera di carcerazione di Gabriele Gatti. Per onestà intellettuale, bisogna anche ammettere che recentemente è stata ratificata una nuova legge sulla riorganizzazione ed i controlli delle fondazioni, siano esse ascrivibili a persone fisiche o giuridiche. Ma l'evidente sensazione è quella del porre in sicurezza il recinto in maniera altamente tardiva, dopo che i buoi sono oramai scappati.

Evidentemente, senza citare altri esempi, tutto ruota attorno ad un minimo comune denominatore: il denaro. Esso è capace di muovere un sistema, di farlo vivere, sopravvivere o di ucciderlo. L'indotto che esso genera, anche e soprattutto in termini di favori, è lo scopo primario d'ogni organizzazione malavitosa o criminale che vuol sostituirsi allo Stato o - ancor peggio - lavorarci assieme.

Altri allarmi sociali cominciano ad affacciarsi a San Marino, che rimandano a quei nuovi settori controllati dalle associazioni malavitose: il campo della tratta di esseri umani, ad esempio, o la specializzazione nei servizi, nella ristorazione e nel divertimento in particolare. Il primo ambito comprende chi arriva da nazioni povere ed è disposto a tutto - spogliato d'ogni diritto - pur di potersene allontanare; per fare questo mette se stesso e la famiglia nelle mani di veri e propri aguzzini, mercanti di uomini. Il mercato di esseri umani alimenta in modo cospicuo le organizzazioni criminali, che possono così disporre di persone disperate, pronte a tutto, per poi destinarle dove generano maggiori introiti. Sono dei capitali monetari che camminano.

Nel secondo settore, abbiamo assistito ad episodi in cui diversi ristoranti, caduti nelle mani degli affiliati delle famiglie, attraverso l'evidente utilizzo di prestanome, riuscivano ad accaparrarsi importanti fette del mercato offrendo qualità pessima a prezzi stracciati. Il risultato immediato del riciclaggio era totalmente evidente. La crisi economica sammarinese era un acceleratore del



processo: era possibile infatti mettere le mani su attività oramai prossime al collasso, salvandole, sfruttandole, utilizzando anche leggi che offrivano incentivi a coloro che assumevano persone in cassa integrazione o in mobilità.

Questi sono pochi esempi di ciò che è accaduto nel recente passato. Informazioni aggiornate parlano di infiltrazioni particolarmente pesanti negli investimenti finanziari, che evidenziano quanto il legame paradiso fiscale-fortino-segretezza bancaria-proventi malavita organizzata sia ancora effettivo, al di là dei proclami e delle normative attuate per evitarlo.

In definitiva era impossibile pensare che la Repubblica di San Marino potesse rimanere immune da infiltrazioni mafiose. Ne è invece pervasa. Tutto ciò che si sta tentando per porvi rimedio oggi è assolutamente tardivo. Ma è indubbiamente un punto di partenza che tenta di tracciare una prima direzione, in risposta al menefreghismo socio-politico passato.

Esistono ancora somme ingenti immobilizzate negli istituti di credito, che non corrispondono ai requisiti propri della voluntary disclosure italiana. Sono soldi sporchi, già scampati ai vari scudi fiscali attuati e che dovranno inevitabilmente essere liberati entro il 2017, nel momento in cui la Repubblica entrerà, per accordi stipulati nel 2014, nello scambio automatico di informazioni fiscali del modello Ocse. Il timore che questi denari possano essere reintrodotti nel sistema economico sammarinese è assolutamente fondato. Potrebbero prendere la direzione di investimenti immobiliari, imprenditoriali, o nel grande flusso dato dalla compravendita di oro, preziosi o beni di lusso. Paradossalmente, chi, in nome e per conto di attività illecite, legato o no alla malavita, ha portato milioni di euro a San Marino, potrebbe assurgere al nuovo ruolo di referente imprenditoriale del Titano. Questo è lo scenario inquietante che si va definendo. I legami con un passato troppo sporco sono ancora difficili da dipanare. Sono necessari coraggio, una nuova cultura sociale, una classe dirigente pulita ed onesta. San Marino saprà trasformarsi nella formica laboriosa?

6_Mafia: la Chiesa faccia la sua parte

DI SALVO OGNIBENE

Mafie in Emilia Romagna. Un'eresia fino a qualche anno fa. Ora che il bubbone è scoppiato, è opportuno soffermarsi su tutte le vicende a causa delle quali questa regione si è impregnata di quell'olezzo che sa di stampo mafioso e sui motivi per cui, nonostante tutto, si continua a vivere una situazione di terremoto apparente, soprattutto dopo l'inchiesta Aemilia che ha portato 239 soggetti a giudizio. Nel resto del dossier, ed in quelli precedenti, molte risposte saranno o sono state fornite. Quello che invece è importante analizzare è la genesi di un fenomeno per cui oggi ci si ritrova a parlare di mafie nella regione capitale dei Partigiani e della Liberazione. Nessuno può dirsi escluso da colpe. Politici e amministratori. Manager privati e pubblici. Cittadini e insegnanti. E poi sì, anche la Chiesa con i suoi sacerdoti.

La storia dell'Emilia Romagna sarebbe potuta essere diversa se la Chiesa avesse avuto maggiore consapevolezza del fenomeno mafioso? Probabilmente sì, e questa tesi è stata confermata anche da diversi parroci fortunatamente incontrati in questi anni. Avere una decisa consapevolezza dei mali che affliggono la società provoca una ferma presa di posizione di fronte a ciò. Cosa che a

cavallo della linea gotica è mancata, salvo le giuste eccezioni.

Don Luigi Sturzo nel 1903, proprio a Bologna, durante un congresso collegò la “questione meridionale” con la “questione cattolica”. E qui si potrebbe aprire una grande parentesi: allargando l’orizzonte sul ruolo e la storia della religione cattolica in Italia, oltre all’influenza esercitata. Perché se la questione meridionale è rimasta relegata al sud, di quella cattolica non possiamo dire altrettanto. Soprattutto in un paese in cui l’87,8%¹⁶ della popolazione si dichiara di religione cattolica. Cattolicesimo che imporrebbe coraggio e verità, anche nelle situazioni più difficili.

L’avevo chiesto a gran voce ma nessuno ha risposto¹⁷. Quest’anno il 21 marzo, la Giornata della memoria e dell’impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie, promossa dall’associazione Libera, si è tenuta a Bologna. La seconda volta in Emilia Romagna, dopo la prima manifestazione del 2003 a Modena. Della Chiesa di Bologna non c’era nessuno in veste ufficiale. Solo qualche prete sempre attento e presente. Eccezioni.

Ne ho conosciuti di uomini di Chiesa in gamba che non si sono tirati indietro. Sia a Bologna, sia nel resto della regione. Ancora pochi, purtroppo, quelli che veramente ci mettono la faccia e riescono ad incidere nel territorio formando coscienze e distribuendo verità. E alcuni, così come accadeva in Sicilia decenni fa, affrontano il problema gridando il pericolo di danneggiare il turismo. Ricordate le dichiarazioni di don Evandro Gherardi dopo i fatti che hanno coinvolto Brescello? “Quella video-inchiesta danneggia il turismo” avrebbe detto il prete, riferendosi al lavoro dei ragazzi di “Corto Circuito”¹⁸.

Fortuna che per una Chiesa che tentenna sul tema, ce n’è un’altra che non si è tirata indietro di fronte alle mafie. Don Mario Fini per esempio, una roccia. Oppure don Claudio Ciccillo che a Ravenna fa sempre belle cose. O don Paolo Boschini che con la sua bici percorre ogni giorno la via Emilia. Lui che è stato oggetto di intimidazioni per aver denunciato lo sfregio alla mostra su Scampia di Davide Cerullo, ospitata nella sua chiesa. Dopo i fatti accaduti era stato invitato da un parrochiano a non occuparsi più di cose del genere “perché la camorra non esiste, è un’invenzione dei razzisti del nord”. E un collega, don Giorgio Bellei, pur condannando il gesto subito da Boschini, aveva “manifestato ben più di qualche perplessità sui luoghi in cui è stata allestita la mostra di Cerullo: “Deve essere fatta proprio in chiesa? Non ci

sono altri luoghi fuori dalla chiesa?”, ha dichiarato pubblicamente in passato don Bellei, chiedendosi se «possa aver infastidito qualcuno l’aver celebrato la prima comunione il giovedì santo (cosa vietata dalle norme liturgiche) proprio mentre quella mostra era allestita in chiesa”¹⁹. Alle dichiarazioni di Bellei era seguita una lettera firmata da 20 sacerdoti della diocesi e consegnata al vescovo Antonio Lanfranchi²⁰ in cui si sollecitava la chiesa di Modena a manifestare il proprio appoggio al parroco. La ferma voce di don Paolo non era rimasta in silenzio, aveva detto: “Se qui una mostra contro la camorra suscita atti di questo tipo i cristiani non possono avere reazioni timide. Cerullo gira l’Italia per incontri pubblici ma solo a Modena ha subito questo avvertimento. In particolare la croce impressa sul volto di un bambino che guarda attraverso una fessura, associato da me allo stesso autore, poichè lui sa guardare attraverso, ha dei sogni”²¹.

Quel che manca è una formazione (seppur piano piano qualche seminario inizi ad aprire le porte) sulla storia e sul radicamento delle mafie. Giovani parroci si interessano, ascoltano, qualcuno prova anche a capirne un po’ più del dovuto. Molti, invece, non ne hanno la minima idea perché non hanno mai affrontato l’argomento, perché il cancro delle mafie non è sufficientemente entrato nella riflessione di tutte le Chiese locali e “con l’aggravante della buona fede” come diceva don Milani, il tema viene affrontato con superficialità, ignorando le conseguenze che questa può portare. Non è dello stesso avviso il vescovo di Reggio Emilia, mons. Massimo Camisasca²² che in un’intervista scritta rilasciatami afferma: “ho trovato nella mia diocesi, e in particolare nei sacerdoti, una profonda consapevolezza del fenomeno mafioso. Penso che essa derivi da un lungo lavoro pastorale che ha segnato la diocesi negli ultimi decenni e che ha portato a molti contatti e rapporti con persone, sacerdoti e laici, credenti e non, impegnati nel nostro Paese nella lotta alla mafia”. E sulla negazione dei funerali per chi è stato condannato per reati di mafia e non si è pentito e ravveduto si dice pronto a considerarla qualora lo scenario si presentasse. Niente di inimmaginabile, purtroppo.

C’è anche chi, come il vicario dell’arcidiocesi di Bologna, senza parole di comodo fa un’analisi obiettiva: “Anche in merito al rapporto della Chiesa con il fenomeno mafioso vi è stata una differenza ed è proprio su questo argomento che riconosciamo di essere ben poco informati e ben poco preparati. Il feno-

meno mafioso è radicalmente estraneo al nostro modo di essere e di sentire le cose, però proprio come tutti i fenomeni estranei, essi agiscono sotto traccia e si infiltrano senza dichiararsi. Sono evidentemente molto pervasivi e molto pericolosi e noi non abbiamo ancora avuto l'occasione di una riflessione comunitaria su questo tema. Ci scambiamo tra noi qualche informazione, anche con chi è presente sul territorio, con chi ha il polso diretto della situazione: perché la cosa comincia ad emergere dal sommerso, comincia a venire a galla e in alcuni ambiti, in alcune cordate si intravedono... Sicuramente in alcune imprese, in alcuni appalti e cose del genere [...] Devo dire che qui da noi ci sono ormai alcuni gruppi di riflessione e di approfondimento che su questo stanno cominciando a lavorare e come dire, sono un po' delle avanguardie, quasi profetiche! E comunque mi pare che così tendenzialmente, e purtroppo, il fenomeno da noi viene un po' minimizzato, quasi non riconosciuto: la gente ancora dice: 'dov'è la mafia, ma dov'è? Ma cos'è?'.²³ Parole chiare e per certi versi illuminanti quelle di Silvagni, nella speranza che la Chiesa capisca che la lotta alle mafie è una lotta per la vita, per la dignità dell'uomo. Tale lotta appartiene a tutti e non ci sono spazi della nostra vita che possano ritenersi immuni. Non può diventare, com'è ovvio, il centro dell'attività pastorale, ma data la non proprio esigua presenza delle mafie a Bologna, sarebbe bene che si riversasse maggiore attenzione e sensibilità a tale problematica, piuttosto che a quelle relative alla festa di Halloween o ai matrimoni omosessuali così come ha fatto il Cardinale Caffarra, a capo dell'arcidiocesi dal 2003 al 2015, intervenendo spesso nel dibattito politico.

Per troppo tempo si è aspettato l'arrivo di un nuovo arcivescovo sotto le due torri. Adesso attenderemo il nuovo corso della Chiesa di Francesco, insieme a mons. Matteo Zuppi. Insediatosi lo scorso dicembre, ha subito manifestato l'intenzione di collaborare insieme alla Chiesa felsinea con le autorità e "con quanti hanno a cuore questa piazza grande che è la città intera". Attenderemo, sperando, che quella brutta giornata per l'Italia, durante i funerali show di Vittorio Casamonica, abbia lasciato qualche insegnamento.

Note

- ¹ <http://www.cpl.it/>
- ² Ordinanza di custodia cautelare del tribunale di Napoli del 29/06/2015
- ³ Ordinanza di custodia cautelare del tribunale di Napoli del 29/06/2015
- ⁴ Ordinanza di custodia cautelare del tribunale di Napoli del 29/06/2015
- ⁵ Ordinanza di custodia cautelare del tribunale di Napoli del 29/06/2015
- ⁶ <http://www.rimintoday.it/cronaca/ndrangheta-operazione-aemilia-riccione-sequestrate-societa-ristorazione-settembre-2015.html>
- ⁷ <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/08/27/processo-vulcano-in-riviera-romagnola-fu-metodo-mafioso/1980152/>
- ⁸ Centro di documentazione sulla Criminalità Organizzata, (2015), 'Ndrangheta, camorra e mafia siciliana in Emilia-Romagna (2010-2015). Disponibile su <http://www.legalita.rn.it/le-mafie-in-emilia-romagna-2010-2015-una-mappatura/>.
- ⁹ Con i suoi 21.814 abitanti costituisce il terzo comune della Provincia. Inoltre per numero di consiglieri e quote voto/consigliere rappresenta in assoluto il comune più influente all'interno dell' "Unione dei Comuni Montani Valmarecchia".
- ¹⁰ La vicenda verrà qui ripercorsa per sommi capi concentrandosi sui punti salienti. Per un'accurata ricostruzione si veda <http://www.gruppoantimafiapolitorre.it/sito/antimafia/rimini/651-quei-cantieri-a-santarcangelo-di-romagna.html>.
- ¹¹ Ibid.
- ¹² I Verbale di consiglio comunale 2/10/2015.
- ¹³ Mozione presentata dal consigliere *Andrea Novelli* il 24/09/2015 e approvata all'unanimità il 2/10/2015.
- ¹⁴ Mozione presentata dal consigliere *Cristina Fabbri* approvata il 13/10/2015.
- ¹⁵ Mozione presentata dal consigliere *Andrea Novelli* il 24/09/2015 e approvata all'unanimità il 2/10/2015.
- ¹⁶ Secondo il rapporto Eurispes del 2006, la popolazione italiana si dichiarava per l'87,8% cristiano cattolico
- ¹⁷ La verità vi farà liberi. E la verità illumina la giustizia, 17 marzo 2015, <http://www.eucaristiamafiosa.it/la-verita-vi-fara-liberi-e-la-verita-illumina-la-justizia/>
- ¹⁸ Corto Circuito, La 'Ndrangheta di casa nostra. Radici in terra emiliana, (www.cortocircuito.re.it/le-mafie-di-casa-nostra)
- ¹⁹ Gazzetta di Modena, Caso Scampia, la parola al vescovo, 10 maggio 2011, (<http://gazzettadimodena.gelocal.it/modena/cronaca/2011/05/10/news/caso-scampia-la-parola-al-vescovo-1.222823>)
- ²⁰ Defunto il 17 febbraio 2015 a seguito di una malattia
- ²¹ Il Fatto quotidiano, Sfregiata mostra anti camorra. Il parroco: "I clan tra noi", 26 aprile 2011, (<http://www.ilfattoquotidiano.it/2011/04/26/sfregiata-la-mostra-contro-la-camorra-il-parroco-i-clan-tra-noi-dobbiamo-tutti-regiare/107056/>)
- ²² Il vescovo di Reggio Emilia risponde ad alcune domande sul rapporto tra mafia e chiesa (e sul caso di Brescello...), 6 maggio 2015, <http://www.eucaristiamafiosa.it/il-vescovo-di-reggio-emilia-risponde-ad-alcune-domande-sul-rapporto-tra-mafia-e-chiesa/>
- ²³ S.Ognibene, L'eucaristia mafiosa - La voce dei preti, Palermo, Navarra Editore, 2014

Biografie



Gaetano Alessi è nato nel 1976 ad Agrigento.

Sindacalista della Cgil di Bologna. Giornalista "free lance", è editorialista di Articolo21. Ha scritto per l'Unità, La Repubblica, La Sicilia, I Siciliani Giovani, LiberalInformazione.

Tra i curatori di Iride Radio alla Festa nazionale de l'Unità di Bologna 2007, ha realizzato nel 2008 per Punto Radio Bologna il programma "Ora D'Aria". Nel

2003 fonda il periodico AdEst di cui è ancora oggi caporedattore. Vincitore nel 2011 della categoria "Giovani" del premio nazionale di giornalismo "Giuseppe Fava" per l'attività antimafia. Nel 2011 e 2012 ha curato per l'Università di Bologna, facoltà di Giurisprudenza e Scienze Politiche, il laboratorio di giornalismo partecipativo mafie e Antimafia che ha prodotto i dossier sulle mafie in Emilia Romagna. Autore e Co Autore nel 2014 degli spettacoli teatrali "Le Eredità di Vittoria Giunti" e "Silenzio Stampa- noi che la mafia non la sentiamo neanche di striscio". Autore nel 2009 del libro "Le Eredità di Vittoria Giunti" e nel 2015 di "Periferie:Terre Forti"



Il Gruppo dello Zuccherificio nasce a Ravenna nel 2009 nel tentativo di dar voce ad un'informazione ridotta in schiavitù, ormai da tempo costretta nei rigidi binari della superficialità e del qualunquismo, la volontà di esibire in pubblico i problemi della società per ciò che sono e non per ciò che vorremmo che fossero. Ma, soprattutto, l'umile presunzione di cercare di combatterli.

Perché la realizzazione di una cultura della legalità è un processo complesso, in cui tutti devono essere disposti a sporcarsi le mani, con responsabilità e senza ricorrere a deleghe.

L'associazione attualmente è formata da ragazzi di età compresa tra 18 e 32 anni, un gruppo variegato ed eterogeneo in continua evoluzione e porta avanti percorsi sulla legalità, analisi e redazione di articoli e dossier, organizzazione di incontri.

Negli ultimi anni abbiamo deciso di farlo parlando ai ragazzi delle scuole superiori di infiltrazioni mafiose in Emilia Romagna, puntando sulla lotta del gioco d'azzardo, sputando in faccia a spettatori dell'intera Emilia Romagna la convinzione che la mafia sia un montagna di soldi (prima che essere una montagna di merda) con lo spettacolo "Silenzio Stampa", portato in scena gli studenti del Liceo Classico di Ravenna.

A fianco a questa attività sono nati un premio nazionale per il giornalismo di inchiesta che vede la partecipazione e l'arrivo a Ravenna, ogni anno, di decine di giornalisti da tutta Italia e il "Grido Della Farfalla", meeting sulla libera informazione, manifestazione, giunta quest'anno alla settima edizione.

www.gruppodellozuccherificio.org

gruppodellozuccherificio@gmail.com

Come **Gruppo Anti Mafia Pio La Torre** nasciamo idealmente a Corleone sui terreni della Cooperativa "Lavoro e Non Solo": a partire dal 2008 alcuni ragazzi riminesi iniziarono a preferire i campi di lavoro e studio sui terreni confiscati a Cosa Nostra alla solita vacanza disimpegnata in qualche lido italiano ed estero. Tornati a casa maturati enormemente dall'esperienza, durante l'autunno e l'inverno 2009 molti di questi "attivisti estivi" si mobilitano per dare una continuità all'impegno antimafia in modo da andare oltre alle due settimane in Sicilia e per far sì che i campi non rimanessero un'esperienza sterile. Nel 2010 la crescita personale nel campo dell'antimafia sociale, la curiosità e lo studio del territorio ci fa capire che c'è tanto da fare a Rimini perché le mafie non sono solo un problema del meridione. Anzi, al Nord e nei nostri luoghi c'è l'aggravante omertosa; proprio quell'omertà che si pensava, con un orribile pregiudizio, fosse prerogativa del Sud. Iniziano le lezioni in piazza, contestualmente vengono promossi altri eventi, oltre alla



Cena della legalità, incontri con i ragazzi delle scuole superiori; il tour della legalità - assieme al gruppo musicale dei Folli Folletti Folk - che porta il GAP e il gruppo musicale a concludere il proprio viaggio la sera di capodanno proprio nella piazza principale di Corleone, in compagnia dei soci della Cooperativa "Lavoro e non solo". Dal 2012 entriamo a far

parte, come associazione, del CSA Grottarossa di Rimini. Nel 2013 veniamo inclusi nel Comitato scientifico del Osservatorio provinciale per la prevenzione del crimine organizzato e mafioso e per la promozione della cultura della legalità e della cittadinanza responsabile. A giugno 2013 pubblichiamo il primo dossier sui beni confiscati nella provincia di Rimini. A dicembre 2013 presentiamo il documentario "Romagna Nostra: le mafie sbarcano in Riviera". Nel mese di gennaio 2014 pubblichiamo una versione aggiornata e ri-editata del dossier sui beni confiscati nella provincia di Rimini e all'interno dell'abituale weekend della legalità di Rimini (denominato Sulle nostre gambe), rivolto ai volontari dei campi di lavoro, inauguriamo il primo RivieraMafieTour.



R.E.T.E. è l'acronimo di diversi termini. Rinnovamento; Equità; Trasparenza; Ecosostenibilità. Il Movimento Civico nasce nel 2012 unendo diverse esperienze provenienti dal mondo dell'associazionismo e volontariato, che già da diversi anni si impegnavano nel cercare di fare emergere le contraddizioni sociali e legislative presenti a San Marino proponendo percorsi dal basso. R.E.T.E. si presentò alle elezioni del 2012 in solitaria con una campagna elettorale "alternativa", costata poco più di mille euro (certificati), autotassandosi, in risposta al raddoppio del contributo statale per i partiti. L'elezione di 4 consiglieri su 60 fu un risultato straordinario. Per statuto interno, i 4 consiglieri devolvono il 40% di tutte le somme percepite durante l'espletamento dell'attività politica ufficiale, allo stesso Movimento che a sua volta li reinveste in attività a più ampio respiro. Esempio il progetto "banca della vita" che nacque anche con quel contributo, per poi lasciarlo alla comunità sammarinese. Altro progetto che R.E.T.E. sta approfondendo è quello di una moneta complementare sammarinese. Previsto per Statuto è anche il limite di mandato. I Consiglieri rispondono al Direttivo, che a sua volta dipende dall'Assemblea degli iscritti. L'anima di R.E.T.E. va al di fuori della politica, optando per una maggior consapevolezza della cittadinanza anche verso scelte epocali, che solitamente vengono fatte cadere dall'alto senza colpo ferire. Numerose sono le serate di approfondimento, di studio, di presentazione di libri attuate in questi tre anni. L'acronimo spiega benissimo le attività politico-sociali che il movimento deve prefiggersi.

contatti:

mail: rete@movimentorete.org

Sito internet: <http://www.movimentorete.org>

numero di telefono: 0549907777

Skype: Movimento RETE

“Tra la via Aemilia ed il west – storie di mafie, convivenze e malaffare in Emilia Romagna”
è un lavoro di *Gaetano Alessi, Massimo Manzoli, Silvia Occhipinti, Matteo Zeppa, Salvo Ognibene, Gruppo Antimafia Pio La Torre.*

Hanno collaborato

Rebecca Righi, Antonella Lombardi, Notti Rosse di Casalgrande (Re), Rossella Noviello, AdEst, Gruppo dello Zuccherificio di Ravenna.

Copertina, impostazione grafica e impaginazione

Claudia Casamenti

Editing

Mariapia Cavani

Alberto Buffolino

Per approfondimenti

I Dossier sulle mafie in Emilia Romagna 2011

Realizzato dall'Università di Bologna facoltà di Giurisprudenza e Scienze Politiche.

Il Dossier sulle mafie in Emilia Romagna 2012

Realizzato dall'Università di Bologna facoltà di Giurisprudenza e Scienze Politiche.

Emilia Romagna cose nostre – cronaca di un biennio di mafie in regione 2014, di AAVV.

Mafie in Emilia Romagna illustrate ai ragazzi di Gea 2016

I lavori sono disponibili gratuitamente visitando i siti

www.gruppodellozuccherificio.org

www.gaetanoalessi.blogspot.com

www.gruppoantimafiapiolatorre.it

www.unibo.it

Stampa

Tipografia Bellomo Ancona

Il volume è distribuito gratuitamente e di libera diffusione e di esclusiva proprietà di chi si sente coinvolto nella lotta contro la criminalità organizzata.

Per realizzare il dossier sono state utilizzate sentenze, ordinanze di custodia cautelare, informative della Direzione Investigativa Antimafia e altri atti giudiziari, oltre ad interviste, monografie, relazioni della Direzione Nazionale Antimafia, articoli di giornale.

I fatti, i luoghi e le persone citati nel dossier emergono dalle risultanze processuali al momento della pubblicazione del documento.

Ogni soggetto citato è da considerarsi innocente fino a condanna passata in giudicato.

Finito di stampare il 10.02.2016

per info

adest1@libero.it

